

# Anno III n.5-6 MAGGIO - GIUGNO 2011

## Sommario

<b>EDITORIALE</b> <b>Voglia di futuro</b> Un anno pieno di avvenimenti <i>Francesco Sinopoli</i>	<b>2</b>	<b>Le radici della democrazia moderna</b> <b>37</b> La Costituzione della Repubblica romana del 1849 <i>Eleonora Amelio</i>
<b>L'artista in copertina</b> Alberto Sughi, solitudine e ideologia <i>a cura di Marco Fioramanti</i>	<b>4</b>	<b>La Costituzione e la scuola pensando a don Milani</b> <b>43</b> <i>Vincenza Fanizza</i>
<b>LO SCRIGNO</b> <i>a cura di Loredana Fasciolo</i>	<b>5</b>	<b>Da autodidatta a grande scrittore</b> <b>44</b> I Protagonisti/Vasco Pratolini <i>Amadigi Di Gaula</i>
<b>MERCURIO</b> <b>Tex e le donne</b> <i>Ermanno Detti</i>	<b>5</b>	<b>Metello, Ersilia e quel terribile inverno del 1898</b> <b>45</b> La specola e il tempo/ Rileggendo un grande romanzo <i>a cura di Oriolo</i>
<b>IN PRIMO PIANO</b> <b>Come un fiume in piena</b> A Roma gli Stati generali	<b>6</b>	<b>PROGETTI ED ESPERIENZE</b> <b>46</b> <b>Combattere il "disagio" linguistico</b> Mentalità cosmopolita <i>Domenico Calderone</i>
<b>Un'agenda molto fitta</b> Manovra economica, modello contrattuale, elezioni Rsu	<b>7</b>	<b>STUDI E RICERCHE</b> <b>48</b> <b>Le competenze che cambiano</b> I processi formativi/I parte - Il capitale umano disponibile in Italia <i>Daniela Pietripaoli</i>
<b>Sostanza di cose sperate</b> La scuola che resiste <i>Armando Catalano</i>	<b>10</b>	<b>LETTERATURE</b> <b>51</b> <b>Tra novità e rivisitazioni</b> La Fiera del Libro a Bologna 2011 <i>Giovanna Caporale</i>
<b>Onore al merito</b> Scuola e valutazione <i>Antonio Valentino</i>	<b>12</b>	<b>APPLICAZIONI E NUOVE RICERCHE DELL'ARTE CONTEMPORANEA</b> <b>54</b> <b>Laboratorio Paoelli, tre generazioni per l'arte</b> Ceramica tradizionale e tecnica Raku <i>Marco Fioramanti</i>
<b>IDEE PER UNA RIFORMA</b> <b>Tanto rumore per nulla</b> L'università tra il decreto 150 e il contratto 2008 <i>Francesco Melendez</i>	<b>15</b>	<b>TEATRO</b> <b>58</b> <b>La leggenda di Redenta Tiria</b> Corrado D'Elia e Il Circuito Teatri Possibili <i>Marco Fioramanti</i>
<b>L'abilitazione alla docenza: un percorso tortuoso</b> Università <i>Fabio Matarazzo</i>	<b>19</b>	<b>Impression d'Afreak</b> <b>59</b> Pippo Di Marca e l'Atelier Meta Teatro <i>Marco Fioramanti</i>
<b>PEDAGOGIE/DIDATTICHE</b> <b>Con gli occhi dell'artista</b> Paul Klee <i>Paolo Gheri</i>	<b>23</b>	<b>CINEMA</b> <b>60</b> <b>L'attualità di un'epopea</b> I "Malavoglia" sul grande schermo Intervista a Pasquale Scimeca di <i>Vincenza Fanizza</i>
<b>Per una scuola condivisa</b> I valori intoccabili dell'istruzione <i>Franco Frabboni</i>	<b>30</b>	<b>LIBRI</b> <b>62</b> <i>a cura di Anita Garrani</i>
<b>TEMPI MODERNI</b> <b>La vita per la libertà e la Repubblica</b> Gli ultimi giorni di Goffredo Mameli <i>Giuseppe Monsagrati</i>	<b>32</b>	



### RETTIFICA

Nel n. 3-4 della nostra rivista l'articolo "Il volo di Lauro" era corredato di 2 foto, una delle quali (a pag. 64) era erronea e fuori contesto. Infatti non aveva nulla a che fare con Lauro De Bosis né con la sua eroica impresa antifascista. Ce ne scusiamo con i lettori.

**Articolo 33** - mensile promosso dalla FLC Cgil - anno III n.5-6  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 488 del 7/12/2004  
Valore Scuola coop. a r.l. - via Leopoldo Serra, 31-37 - 00153 Roma - Tel. 06.5813173 - Fax 06.5813118  
[www.edizioniconoscenza.it](http://www.edizioniconoscenza.it) - [redazione@edizioniconoscenza.it](mailto:redazione@edizioniconoscenza.it)  
Abbonamento annuale: euro 65,00 - estero euro 129,00  
Per gli iscritti FLC Cgil euro 50,00 - sconti per Rsu una copia euro 8,00 - Versamento su c/cp n. 63611008, tramite vaglia postale o assegno bancario (non trasferibili) intestati a *Valore Scuola coop. a r.l.*

**Direttore responsabile**  
**Ermanno Detti**  
Direzione  
**Renato Comanducci, Anna Maria Villari**  
Progetto grafico, impaginazione e copertina  
**Marco Fioramanti**

**In redazione:** Alberto Alberti, David Baldini, Paolo Cardoni, Loredana Fasciolo, Marco Fioramanti, Marielena Menicucci, Paolo Serreri

**Stampa:** Tipolitografia CSR, via di Pietralata, 157 - Roma

**Hanno collaborato a questo numero:**

Eleonora Amelio, Domenico Calderone, Giovanna Caporale, Armando Catalano, Amadigi Di Gaula, Vincenza Fanizza, Franco Frabboni, Anita Garrani, Paolo Gheri, Fabio Matarazzo, Francesco Melendez, Giuseppe Monsagrati, Oriolo, Daniela Pietripaoli, Francesco Sinopoli, Antonio Valentino

# VOGLIA DI FUTURO

FRANCESCO SINOPOLI

**È successo molto in questi 12 mesi. Lavoratrici, lavoratori, studenti: il paese che vuole decidere del proprio futuro, che non si arrende al degrado civile e morale economico e istituzionale ha detto basta**

**G**iugno 2011: si annuncia una pesantissima finanziaria che prevede nuovi massicci tagli allo stato sociale, si paventano soppressioni di interi enti di ricerca oltre alla conferma dei tagli enormi all'università e alla scuola. Mentre ciò accade brillanti economisti suggeriscono di triplicare le tasse universitarie e introdurre un sistema di indebitamento sul modello di quello statunitense (una delle cause dell'attuale crisi).

Giugno 2010: una manovra correttiva bloccava gli stipendi, sopprimeva alcuni enti di ricerca, tagliava la spesa per lo stato sociale attraverso la riduzione dei trasferimenti agli enti locali. Tutto ciò significa che in questi 12 mesi non è accaduto nulla? No, al contrario è successo di tutto.

## Cresce l'onda

Nei mesi di giugno e di luglio del 2010 sono stati occupati per settimane gli enti di ricerca sottoposti alla scure tremontiana e, anche per il grande impegno di alcuni compagni della nostra organizzazione, è nato un coordinamento che nei mesi successivi ha contribuito ad animare il dibattito pubblico sulle tematiche della ricerca. Sempre in quel primo scorcio di estate gli studenti e i ricercatori contestano al Senato la legge 240 (sull'università) e i ricercatori lanciano la parola d'ordine dell'*indisponibilità*. Nel mese di agosto al CNR *esplosa* una mobilitazione contro il peggiore processo di riordino della storia che punta a ridurre l'autonomia e la capacità di autogoverno di questa fondamentale istituzione; anche negli altri enti vigilati dal MIUR si accende il dibattito sui nuovi statuti. Il mese di settembre si apre con una sorprendente assemblea all'università La Sapienza di Roma: per la prima volta dopo l'*onda* studenti, ricercatori, personale contrattualizzato inaugurano una fase di lotta decisiva per l'intera scena politica italiana. Da quel giorno in poi il movimento crescerà negli atenei e nelle piazze costringendo l'intera e ancora sonnecchiante opposizione parlamentare a schierarsi contro la legge (per certo periodo ben poco osteggiata). Mentre il governo puntava ad una rapida approvazione per evitare le forche caudine dell'autunno, della fiducia e della finanziaria, il movimento scavava come una talpa per far saltare i piani di Gelmini. E così ha dato un contributo enorme all'indebolimento di un Berlusconismo a dire il vero già declinante.

L'autunno del 2010 è scadenato da tappe ben precise. La prima, senza dubbio, è la straordinaria manifestazione della Fiom che intercetta una domanda di partecipazione del mondo del lavoro che va ben oltre i cancelli delle fabbriche metalmeccaniche. Il 17 Novembre è la volta dello sciopero generale della nostra categoria che coincide volutamente con la giornata di lotta degli studenti. Il 27 novembre è la CGIL tutta a scendere in piazza con una manifestazione che per la prima volta lancia un messaggio chiaro ed inequivoco all'esterno ma anche all'in-



terno dell'organizzazione: *il futuro è dei giovani*. Preceduti dalla campagna virale dei NON + DISPOSTI A TUTTO, la manifestazione di piazza S. Giovanni di Roma e il corteo non sono solo l'esordio da segretario generale di Susanna Camusso, ma un posizionamento preciso della nostra organizzazione che sfida il governo chiedendogli un passo indietro: la responsabilità del disastro è infatti imputabile anche alle politiche sciagurate di questa maggioranza.

A dicembre è nuovamente la volta degli studenti. Mentre le facoltà sono occupate e i *ricercatori indisponibili* salgono sui tetti per denunciare il collasso delle nostre università paradigma di un paese che non crede nel suo futuro, la piazza si riempie ancora. Il 14 dicembre, pochi giorni dopo una giornata di lotta londinese, mentre si vota una fiducia al governo a suon di euro, gli studenti protestano. Sono 100.000 a Roma. A piazza del Popolo, preso atto che la democrazia nel nostro paese è stata svuotata dall'interno e ancora una volta ignorati da un governo autoritario, un'assemblea diventa una protesta tumultuosa, ingovernata e imprevedibile. Dopo le prime analisi sui soliti infiltrati in poche ore si capisce che insieme a gruppi ultras c'erano molti, molti studenti di fronte alla polizia. Ormai è chiaro che non si tratta solo dell'università e della scuola, ma del diritto ad avere una prospettiva di vita degna. I ventenni lo hanno capito guardando in faccia i loro professori precari prima a scuola e poi all'università.

L'anno finisce con l'approvazione della legge Gelmini sull'università, ma il movimento, dopo aver ignorato pacificamente i luoghi del potere autocratico, sfilava per le strade della periferia romana per finire al Quirinale su invito del Presidente della Repubblica, offre una lezione di vera politica. L'anno si chiude anche con il 90% degli accordi integrativi siglati nelle scuole, nelle università, nelle accademie e nei conservatori, negli enti di ricerca. Un successo straordinario in un contesto drammatico con le incursioni di Brunetta e il ricatto del blocco salariale. Parte la vertenza per impugnare i contratti dei precari e far saltare il banco del processo del lavoro alla Berlusconi: per la prima volta contro i lavoratori. Con le nuove norme il governo vorrebbe impedire il riconoscimento alle lavoratrici e ai lavoratori di diritti maturati in anni di precariato, infatti solo l'ultimo contratto sarebbe impugnabile mentre anni di sfruttamento dovrebbero essere ignorati dai giudici. Il tempo per impugnare tutti i contratti prima che scatti la mannaia normativa era pochissimo ma siamo comunque riusciti a promuovere migliaia di ricorsi.

Il 2011 si apre con il colpo di mano della Fiat che esporta il modello Pomigliano nell'aristocratica Torino. L'eccezione diventa la regola. La Fiom risponde con uno sciopero generale in cui ancora una volta si uniscono i diversi movimenti. Ma la vera svolta è il referendum sull'accordo. Votano in tantissimi,

troppi in un'azienda dove il tasso di sindacalizzazione non è mai stato elevatissimo e dove la Fiom certamente non primeggia. Il sì al ricatto vince di misura e solo per il voto dei quadri, decisamente poco interessati al peggioramento delle condizioni di lavoro nelle carrozzerie. È il termometro del cambiamento. Il paese torna a partecipare direttamente alla vita politica, molti vogliono riprendere in mano le sorti della vita collettiva. I referendum per l'acqua pubblica, contro il nucleare e il legittimo impedimento si faranno, sono state raccolte oltre un milione di firme. Qualcuno inizia ad accarezzare un sogno di vittoria, finalmente.

E lo vedremo nei mesi successivi. Alle donne tocca rispondere in prima persona all'oltraggio quotidiano della loro dignità e di quella di un intero paese. Il loro appello ottiene una risposta grandiosa, del resto se *non ora quando?* Il 2 aprile va in piazza il movimento per i beni comuni e il 9 è la volta dei precari e delle loro reti. Al centro delle mobilitazioni ancora la CGIL e soprattutto la FLC. Dal 6 maggio, giorno dello sciopero generale della CGIL, alla straordinaria vittoria referendaria passando per la Milano liberata e per Napoli e il grande successo del fronte progressista alle amministrative è un attimo. Ma che attimo. E pensare che pur in una fase così intensa abbiamo tenuto gli Stati generali della Conoscenza, primo grande momento di confronto sulla proposta, oltre che sulla protesta, con le associazioni e i movimenti.

## Guardando ai prossimi mesi

È successo molto in questi 12 mesi. Le lavoratrici e i lavoratori, gli studenti, il paese che vuole decidere del proprio futuro, che non si arrende al degrado civile e morale economico ed istituzionale in cui ogni giorno precipitiamo, hanno detto basta. La FLC con il suo protagonismo nelle mobilitazioni, la sua attività capillare nelle singole vertenze, la sua attività contrattuale, il sostegno delle persone in carne e ossa quelle che ogni giorno devono costruire la loro vita è stata ancora una volta determinate. I prossimi giorni non saranno da meno: una fortissima opposizione alla legge finanziaria e la richiesta di interventi equi e investimenti nell'istruzione e nella ricerca verso un autunno che si preannuncia già caldo. Ma soprattutto la costruzione di un'alternativa per ricostruire le istituzioni della conoscenza su una nuova e più ampia pratica democratica; anche per questo il voto per le Rsu sarà fondamentale per la FLC e la CGIL. ■

# SOSTANZA DI COSE SPERATE

ARMANDO CATALANO

**I colpi di maglio inferti al corpo e allo spirito della scuola pubblica vengono sopportati con grande sofferenza. Ma fino a quando? La resistenza della scuola dimostra che le misure governative sono solo annuncio e vuoto di idee**

In un film capolavoro del regista spagnolo L. Buñuel, "Il fantasma della libertà", si racconta, in un episodio, lo svolgimento di un processo a carico di un assassino che si conclude con la sua condanna. Ma alla fine tutti i protagonisti (giudici, avvocati, assassino, parenti della vittima) si salutano e ciascuno ritorna a casa sua. L'importante non è la sostanza delle cose ma la forma, il rito, la celebrazione... e poi tutto come prima. Ci è venuto in mente a proposito delle vicende della nostra bistrattata (dal Governo e dai suoi incolti manutengoli) ma forte scuola italiana. Perché, per paradosso, ad essere fantasmatiche non sono i riti della scuola italiana (i suoi orari, le sue classi, i suoi organi collegiali, le sue ristrettezze economiche, le supplenze, ecc.) ma le misure del Ministro all'Istruzione tutte tese a destrutturare (tramite il defianziamento, lo spostamento delle attenzioni sulle private, il discredito su docenti, collaboratori e dirigenti scolastici) il forte corpo dell'istruzione. Diciamo questo perché, a distanza di un paio d'anni dall'intervento ministeriale sulla valutazione, sull'introduzione del voto, dall'accento sul merito, dalla stretta rigorista sulle assenze, abbiamo la sensazione che la scuola del ciclo di base abbia neutralizzato con grande saggezza tutte queste nefaste "novità". Vediamole un po'.

## Voto numerico e valutazione

Il voto è stato presentato come strumento emblematico del ritorno all'ordine, come il ripristino della chiarezza e del rigore, tanto che esso avrebbe portato al conseguente incremento delle bocciature, come indice supremo del ritrovato alveo di serietà, messo in discussione dalla cultura del sei politico del '68 (mai esistito se non nelle fasi aurorali e contestarie del '68 peraltro salutari per l'italietta postfascista e clericale di quegli anni).

Ebbene, noi abbiamo la certezza che il voto tutt'al più è venuto incontro ai docenti con molte classi che invece di scrivere ottimo scrivono 9 o 10, ma non ha scalfito l'"habitus" valutativo di caricare su quel numero non solo il cognitivo ma le relazioni, i percorsi, i comportamenti. In altre parole l'implicita sommatività contenuta in quel numero non viene praticata come tale, ma viene superata da una naturale tensione del docente verso la formatività della valutazione stessa. La fissità del numero non distorce, per ora, la cultura della valutazione del soggetto che è soggetto sempre in divenire, e dunque della valutazione che valuta il processo e non solo la persona, che valuta il progresso sia pur minimo e non solo il traguardo (il 6) raggiunto o non raggiunto, e che guarda e giudica anche i mezzi utilizzati dallo stesso



docente che è così portato a mettersi in discussione.

## La bocciatura per una sola insufficienza

È misura talmente balzana, per non dire parole più forti, che i docenti all'inizio hanno fatto fatica a capire se "veramente" si poteva bocciare per l'insufficienza nella propria materia: ricordiamo personalmente l'incredulità di un docente di musica che si interrogava su questo grande "potere" che gli era stato conferito, di bocciare un ragazzo con il suo 5, e se ne ritraeva quasi con sgomento. Ci fu perfino qualche collega dei docenti che senza dubbio, nell'interpretazione della norma, solennemente sanciva l'impossibilità di bocciare con un solo cinque.

Nel momento in cui la "stranezza" è stata ufficializzata, lo slittamento dei docenti verso l'attribuzione in pagella del 6 in tutte le materie è diventata un fatto automatico. E il Ministero ha "preso atto" dell'impraticabilità di tale rigore: non sarebbe riuscito a spiegarlo nemmeno ai suoi elettori di destra che magari occhieggiano al rigore ma non lo vedono volentieri applicato al proprio figliolo - che ha problemi, che è diverso dagli altri, che attraversa il periodo di crescita, che ha bisogno di comprensione, di attenzione e di ascolto, che ha insomma tutti i "difetti" della persona in crescita e che ha bisogno di un percorso formativo individualizzato anche nella valutazione.

Sicché alla fine si è trovato il modo di uscirne: una nota aggiuntiva avrebbe segnalato alla famiglia che in alcune materie quel 6 messo in pagella (perché in ogni caso per la "contraddizione" con la legge "che nol consente" un cinque in pagella vuol dire bocciatura) non è 6 e va recuperato.

Naturalmente niente impedisce, per le situazioni particolari, che le insufficienze siano tantissime ma la promozione va assicurata mettendo 6 in pagella e segnalando anche in cinque o sei materie che quel 6 non è 6.

## La bocciatura per le assenze

Altra misura rigorista che avrebbe dato smalto e serietà alla scuola. Ebbene, l'ultima Circolare ministeriale giunta alle scuole in realtà chiarisce che vi sono molti motivi per derogare al limite delle assenze consentite (malattie, impegni sportivi ecc.). E in ogni caso gli Organi collegiali (Collegio e Consiglio di classe) sono sovrani nell'indicare i criteri delle deroghe. Forse nelle scuole medie superiori una misura del genere ha un senso, quando l'autonomia crescente dei ragazzi talora male utilizzata può portare a leggerezze e abusi che vanno arginati; nulla aggiunge nelle scuole medie infe-

riori dove tale fenomeno non esiste e le restrizioni non hanno senso alcuno. Ma si sa, quando si legifera da un po' di tempo a questa parte, non si va per il sottile. Tanto più se si legifera sulle scuole di stato dove le attenzioni possono essere anche non raffinate, essendo esse luoghi in cui si "incolca" e in cui lavorano tanti fannulloni: in modo particolare tanti bidelli inutili che sono più dei carabinieri (avete presente la regoletta che ci veniva "incolcata" nella scuola elementare, che non si sommano e non si comparano le pere e le mele? Una regoletta di logica che non abita in certe altezze della politica).

## Una cosa sperata

Noi siamo convinti che la scuola stia resistendo bene agli attacchi. Essa sta neutralizzando le novità pedagogiche e didattiche conservatrici se non reazionarie che stanno perseguendo i governanti del momento.

Insistiamo sulla parola "resistendo" perché siamo stupefatti dei "maestri del riformismo-cambiamento-trasformazione", di quelli cioè che da qualche decennio ci spiegano che non bisogna difendere la scuola pubblica "così come è" ma bisogna trasformarla, cambiarla, che il modo migliore per difenderla è cambiarla. Noi ne siamo convinti quanto questi maestri ma contemporaneamente vorremmo far notare che tu puoi fare il "tuo" cambiamento "quando" lo puoi fare, e che per farlo devi preservare quello che hai e che ti vogliono distruggere per tenerti aperta la possibilità delle tue riforme. Oggi non è tempo di cambiamento ma di resistenza, perché le tue proposte di riforma, che pure ci sono, non le puoi applicare. E perché tutte le tue proposte non sono nemmeno prese in considerazione dai governanti che hanno un preciso disegno devastante che perseguono con furia e perfino con il dileggio delle tue proposte.

E la scuola, a giudicare dai pochi tratti di cui sopra, sta facendo la sua resistenza. Manca, semmai, qualcosa. Qualcosa che dia la sensazione che questo lavoro di salvaguardia dei fondamentali della pedagogia democratica abbia un futuro.

Diceva il poeta che "fede è sostanza di cose sperate e argomento delle non parventi". La scuola non è una "non parvenza", è qualcosa di materiale e di concreto, ma certamente è una sostanza di una cosa sperata. La cosa sperata, oggi, è che essa sia salvata dai barbari: oggi si sta resistendo perché si spera che il campo della scuola statale, salvaguardato dalle lotte di resistenza, manterrà intatte le potenzialità per la pratica di un'altra idea di scuola.

Semmai c'è da dire che la scuola è un po' emblematica di quello che avviene in Italia nei settori del vivere civile: manca la battaglia "politica" (non certo quella sindacale che c'è ed è della sola CGIL delle forze che si oppongono a questo sfacelo,

(continua a pag. 12 in basso)

# ONORE AL MERITO

ANTONIO VALENTINO

**Merito e meritocrazia non sono la stessa cosa. Il primo si coniuga con equità, la seconda è spesso strumento di potere per creare disuguglianze. Valutazione e valorizzazione della professionalità fanno bene alla scuola**



**M**erito è una parola che a sinistra, almeno fino a qualche tempo fa, non ha mai goduto grande fortuna. È stata soprattutto la sinistra europea – e soprattutto del Nord Europa, nel Regno Unito in particolare – che da più di un decennio ha saputo coniugare il termine con altri della sua cultura politica.

Oggi, anche da noi, non è più un tabù associare l'idea di merito a quello di equità. D'altra parte, nel sentire comune – al di là di certi ideologismi (in questi giorni, a proposito delle prove INVALSI, i COBAS parlano di “valutazione e gerarchizzazione retributiva dei docenti”: nientemeno!) – non gode della stessa considerazione chi, nell'assolvimento dei propri compiti e delle proprie funzioni, non fa la sua parte, o la fa male o appena appena, rispetto a chi la sua parte la fa bene e tende a farla al meglio. E sono sempre meno quelli che pensano che i primi debbano avere gli stessi riconoscimenti (economici o di carriera) dei secondi. Finalmente, anzi, si tende a recuperare l'idea che il merito possa costituire stimolo al miglioramento di sé e dei risultati del proprio lavoro. La sua valenza sociale, in questa riconsiderazione, va pertanto vista nel suo legame – da assumere e riconoscere – con lo sviluppo e la crescita del proprio ambito lavorativo e, indirettamente, della società in cui si è inseriti: chi fa bene la sua parte, e tende a migliorarla, contribuisce – e questo è evidente in modo particolare nella Pubblica Amministrazione – al bene comune, al buon funzionamento della vita collettiva. In tale ottica, anche l'etica pubblica, che tiene in questo modo viva un'immagine esigente di sé, ne esce rinigorita.

Diffidenze e ostilità nei confronti di questa nozione sono comunque ancora abbastanza diffuse anche nel mondo della scuola, dove, soprattutto negli ul-

(segue da pag. 11 / Sostanza di cose sperate, A. Catalano)

manca quella “verve”, quello “stare al pezzo”, quella protesta, quella mobilitazione permanente, che purtroppo si esaurisce nelle paludose e perdenti battaglie parlamentari. E ciò vale per i settori dell'industria, vale per i referendum, per la giustizia, per l'università, per la politica della pace, per la scuola. Abbiamo, nelle prime battute di questo articolo, qualificato la scuola italiana come “forte”. Noi infatti abbiamo questa sensazione: che i colpi di maglio inferti al corpo e allo spirito della scuola pubblica vengono sopportati con grande sofferenza, ma vengono sopportati. Ma la domanda è “fino a quando?” Perché anche i corpi più resistenti e più forti, se non vengono poi

supportati, alla lunga, possono soccombere. La resistenza della scuola è innegabile. Essa dimostra che le misure governative sono “un fantasma” di libertà, sono rito, annuncio, vuoto di idee. E dimostra di essere sostanza di una cosa sperata: la restituzione del maltolto e la ripresa di un cammino democratico e riformatore. La scuola aspetta, e non con le mani in mano. ■

timi tempi, viene associata – inevitabilmente – all'idea di misurazione e valutazione del personale.

Le diffidenze e le ostilità partono soprattutto da settori del sindacalismo autonomo, dove la stessa idea di una distribuzione diversificata del fondo delle istituzioni (che sostanzialmente tende a premiare impegni aggiuntivi e “intensificazione” del lavoro scolastico) è presa di mira in nome di un egualitarismo variamente motivato.

L'idea poi di associare il riconoscimento del merito alla misurazione e valutazione di comportamenti e/o risultati ha creato ulteriori motivi di contrapposizione più o meno espliciti. Che si aggiungono a quelli “storici”, sedimentati nella memoria collettiva del nostro paese: valutazione e premi spesso usati come strumenti di potere discrezionale e quindi fonte di ingiustizie e discriminazioni.

Non va taciuto quindi, se vogliamo capire come muoverci, che diffidenze e ostilità al riguardo hanno, in generale, una loro ragion d'essere. Il problema è rimuoverle lavorando in modo onesto a una sorta di “accettazione sociale” (De Anna) delle nozioni di valutazione e merito.

Se, diversamente, queste nozioni non “si coniugano” e il merito non si traduce in dispositivi concreti, condivisi e trasparenti che valorizzino opportunamente risultati e comportamenti efficaci, ogni discorso al riguardo assume altra valenza e risulta tutt'altro che propulsivo e democratico. Una società non attenta a questo intreccio non potrà mai essere considerata una società giusta.

E l'ingiustizia riferita al nostro discorso, seppure certamente molto meno drammatica delle grandi sofferenze della fame e della crudeltà o delle dittature, è, a dirla con Scalfari, “il solo e vero peccato del mondo”.

Ma qual è la nozione di merito – a cui si associa quella di premialità – che viene fuori dalla recente legislazione “brunettiana” sul pubblico impiego? Consideriamo l'ultimo atto legislativo, il DPCM 8.02.2011 su valutazione e prestazioni nel mondo della scuola. La sua fonte normativa è il decreto legislativo n. 150 del 27 ottobre 2009, attuativo sua volta della L. 15/2009 voluta da Brunetta per contrastare la società dei “fannulloni” che s'annida, a suo parere, soprattutto nel pubblico impiego. Va detto, però, che il tema della premialità un po' fine a se stessa è stato ricorrente nella politica del governo in carica. La prova più eclatante è recente: le due sperimentazioni promosse nel novembre 2010 – e subito fallite – che, con modalità piuttosto improvvisate e “scarse” (in accezione scolastica), legavano il premio, come riconoscimento del merito, alla valutazione delle “performance” dei docenti.

Nel DPCM citato, dopo l'articolo 2 sui Principi generali – dove valorizzazione del merito ed erogazione dei premi hanno rilevanza sintattica e lessicale da primo piano – si è inteso

sottolineare ulteriormente la centralità di questo assunto, nel successivo articolo 3, dedicato a merito e premi, che recita testualmente: “Le istituzioni *promuovono il merito* e il miglioramento della performance organizzativa ed individuale del personale di cui all'articolo 1, comma 1, anche attraverso *l'utilizzo di sistemi premianti selettivi*, secondo logiche meritocratiche, e valorizzano i dipendenti che conseguono le migliori performance attraverso *l'attribuzione selettiva di incentivi* sia economici sia di carriera” (corsivi miei). Come si può facilmente notare, siamo in presenza di una vera e propria ossessione meritocratica che, esasperando senso e funzione del merito e dei premi, non aiuta certo a collocarli al posto giusto e a connotarli positivamente come l'altra faccia dell'equità e come strumento di una scuola più giusta e motivante.

Il messaggio sembra essere piuttosto: “Se la scuola italiana va male, la ragione è nella mancanza della valutazione dei docenti e nella assenza, dentro al sistema, di una logica meritocratica. Quindi: basta! Adesso vi valutiamo tutti e premi in esclusiva per i “bravi” (che vi diremo in seguito chi sono). Non si possono far fallire, come è stato fatto finora, le sperimentazioni volute dal ministro!”.

Ora, pensare, come sembra di capire dai messaggi di Brunetta-Gelmini, che le cose nella scuola italiana non vanno bene perché gli insegnanti non vogliono essere valutati e che permanga il mito dell'egualitarismo, significa tralasciare un piccolo particolare: che le politiche per istruzione e ricerca – e per il personale che ci lavora – sono state, soprattutto in epoca berlusconiana, caotiche e dissennate e che l'unica cosa evidente è stata favorire le scuole paritarie e tagliare in modo scriteriato risorse finanziarie e personale alla scuola pubblica statale. Il resto – riordino e riforme, di cui questo governo si è gloriato – appare nient'altro che uno specchietto per le allodole. Guardate cosa è successo in questo primo anno dell'avvio della “riforma epocale” delle scuole superiori.

## Per un discorso onesto sulla scuola

La prima cosa che bisognerebbe considerare, se vogliamo fare un discorso onesto sulla scuola, è rimettere ordine nei ragionamenti correnti e fare ognuno la propria parte, a partire dal ministero, e definire un'agenda delle priorità vere, reali. Non quelle *demagogiche* o *di comodo*; quelle, tanto per intendersi, buone per far passare in secondo piano la formazione e lo sviluppo professionale del personale, il problema del precariato, lo sviluppo di carriera. Tra gli obiettivi dovrebbe figurare anche quello di creare *appeal* al lavoro docente tra i laureati migliori.

Ma è importante, nel definire l'agenda, chiarirsi le strategie di attenzione alle caratteristiche del mondo della scuola, non per rimanerne imbrigliati, ma per capire meglio i problemi che pongono e gli approcci migliori alla loro risoluzione (e tra questi, in primo luogo, il coinvolgimento dell'associazionismo professionale e quello delle scuole autonome e del sindacalismo scolastico).

La scelta di affidare riforme di questa portata al Decreto così detto "milleproroghe" non è stata un segno di saggezza, trattandosi di interventi che non rivestono carattere di immediata urgenza. Anche la scelta di una delega in bianco – e vasta – ai ministeri dell'istruzione e della Pubblica amministrazione, la cui credibilità presso le categorie interessate è vicina allo zero, certamente non aiuta a fare salti di gioia. Si tratta di capire se i due ministeri, assieme a quello dell'Economia (che è il vero motore di tutto), intendono fare la loro parte e come. Nella consapevolezza comunque che le scuole la loro parte devono sentirsi impegnate a farla, perché non si può accettare l'idea che un bene fondamentale com'è la scuola pubblica – quella che più dovrebbe guardare al futuro del nostro paese – sia abbandonata a un declino senza speranza.

In una agenda delle priorità, penso che dovrebbe ben trovare posto il discorso sulla misurazione e valutazione del lavoro della scuola e del suo personale, come strategia volta a sviluppare consapevolezza delle cose che vanno male o bene o così così, nel funzionamento delle scuole e mettere mano a interventi conseguenti.

Quindi, anche il discorso sul merito, se declinato in forme corrette, può ben rappresentare una leva importante per il miglioramento.

Sappiamo bene che, per le ragioni sopra schematicamente richiamate, interventi su questo terreno possono scatenare divisione e lacerazione tra il personale. È perciò una partita che va giocata con intelligenza, facendosi carico di prevenire fenomeni disgreganti e di salvaguardare comunque il clima di collaborazione. Nella consapevolezza che una scuola che funzioni ha bisogno di tutti e, in ogni caso, di una massa critica in grado di far decollare, nelle singole scuole, proposte di innovazione e miglioramento.

Comunque la si pensi, una politica premiale corretta non può non presupporre un adeguato percorso di valorizzazione della professionalità. E, dentro questo percorso, tappe obbligate dovrebbero essere almeno le seguenti: 1. *l'individuazione di profili professionali condivisi e declinati in indicatori e descrittori*; 2. *la definizione di profili in uscita degli studenti, declinati in termini di conoscenze, abilità, competenze*; 3. *lo sviluppo di una cultura valutativa che riconosca e condivida senso e valore del valutare in modo integrato processi e prodotti, progetti e contesti*; 4. *la messa a punto di un sistema di*

*valutazione basato sulla condivisione preventiva dei criteri e degli standard e sulla trasparenza degli atti*; 5. *la promozione di una formazione continua dei valutatori esterni*; 6. *la disponibilità delle risorse per progettare e implementare e validare l'impianto valutativo*.

Questo percorso è in buona parte mutuato da un saggio del prof. Tessaro.

E nell'immediato? Se, a medio termine, è prioritario mettere in campo misure opportune per sviluppare motivazione e professionalità adeguate come leve per un miglioramento non effimero (forme e condizioni per il reclutamento, sviluppi di carriera, incentivi "estrinseci" oltre a quelli "intrinseci" per la formazione in servizio), nell'immediato bisognerebbe spingere il Ministero a investire le esigue disponibilità finanziarie in motivazione e crescita della cultura professionale in genere e valutativa in particolare. Come? Sia rilanciando la sperimentazione e la ricerca a livello nazionale sui temi caldi del rinnovo ordinamentale previsto dalle recenti leggi di riordino (didattica per competenze, laboratorialità, organizzazione per dipartimenti...); sia introducendo premi per le scuole che dimostrino, attraverso opportune attività di misurazione e valutazione – sulla base di protocolli nazionali condivisi –, qualità di risultati anche "esportabili".

Ritorno su questa proposta di sperimentazione perché da più parti (associazioni professionali, scuole, sindacalismo confederale, università e ricerca, siti scolastici) arrivano proposte analoghe e convergenti (più o meno).

Ci ritorno con una aggiunta sulla quale potrebbe essere utile lavorare per diverse ragioni. Riguarda proprio l'attribuzione dei "premi" come si configura nell'art. 7 del DPCM sopra richiamato, dove si tende – mi sembra – a valorizzare "il collegamento delle attività di misurazione e valutazione non solo al grado di raggiungimento degli specifici obiettivi" (che in base alla proposta avanzata potrebbero essere quelli delle sperimentazioni), ma anche alla qualità e quantità del "contributo della *performance* individuale all'istituzione scolastica di appartenenza, alle competenze dimostrate ed ai comportamenti professionali e relazionali". Mi sembra di cogliere in questa visione della *performance* un'ottica che privilegia come oggetto valutativo il contributo dei singoli al buon funzionamento della scuola e la qualità di "comportamenti professionali e relazionali". Mi sembra un passo opportuno in una direzione ragionevole. Una sorta di apertura di buon senso in un decreto per il resto s■agliato e controproducente.

# L'ABILITAZIONE ALLA DOCENZA: UN PERCORSO TORTUOSO

FABIO MATARAZZO

**Dopo gli annunci trionfali della riforma varata, sono iniziati i prevedibili intralci all'attuazione della legge 240 soffocata da se stessa. I pesanti rilievi del Consiglio di Stato sul decreto sull'abilitazione**

**E**ra stato detto da più parti che aver infarcito la legge 240/2010 di rinvii ad una miriade di norme secondarie, di regolamenti che a loro volta richiedono - per essere attuati - una serie di decreti ministeriali, e di una gran quantità di atti richiesti alle università, avrebbe intralciato e invischiato la sua attuazione in un reticolo non facilmente districabile nei modi e nei tempi. Ma l'esigenza del ministro di mostrare all'opinione pubblica un risultato, rappresentato come innovativo da un consistente coro mediatico, ha prevalso sull'opportunità di riflettere con la necessaria attenzione sugli effetti delle norme. Un primo esempio emblematico di questa situazione ci è offerto, ora, dall'abilitazione scientifica disciplinata dall'art. 16 della legge. È uno dei passaggi della legge che più ha suscitato apprezzamento e che è stato proposto come innovativo e risolutivo nel sistema di selezione della docenza universitaria per assicurare quel merito e quella trasparenza dei giudizi e delle opportunità ricercati invano da gran tempo e mai finora efficacemente riscontrati.

## Diventare professori universitari

L'abilitazione scientifica nazionale *“ha durata quadriennale e richiede requisiti distinti per le funzioni di professore di prima e di seconda fascia. L'abilitazione attesta la qualificazione scientifica che costituisce requisito necessario per l'accesso alla prima e alla seconda fascia dei professori”*. Le modalità di espletamento delle procedure avrebbero dovuto essere emanate, entro novanta giorni, con uno o più regolamenti, *“su proposta del Ministro, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze e con il Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione”*. L'abilitazione, una volta ottenuta, non dà diritto all'accesso al ruolo. La nomina si ottiene con la *“chiamata”* da parte delle università, disciplinata dalle stesse con un apposito regolamento adottato ai sensi della legge 9 maggio 1989, n. 168 e quindi soggetti al controllo ministeriale.

Questo sistema del doppio giudizio per divenire professori universitari non è nuovo nella defatigante quanto vana ricerca di regole sempre più stringenti per innescare un circuito virtuoso che impedisca i ricorrenti fenomeni di *“nepotismo”* che, pure eccezionali nel vasto e variegato panorama universitario, sono rilanciati con grande risalto dalla stampa. Si trascura spesso di considerare che un giudizio di merito comparativo ai più alti livelli scientifici ha sempre una forte componente soggettiva in un contesto, di sostanziale cooptazione, che è difficile soffocare con regole che non siano indotte da spontanea e avvertita disciplina etica e professionale.



L'idoneità, quale presupposto per concorrere alla nomina in ruolo, fu proposta, per la prima volta, da Luigi Berlinguer in un disegno di legge presentato nel 1996, dove si prevedeva che il Ministro, sentito il Consiglio universitario nazionale e le competenti Commissioni parlamentari, determinasse con uno o più decreti, le procedure per il conseguimento dell'abilitazione scientifica per l'ammissione ai concorsi di ordinario ed associato. I decreti avrebbero dovuto prevedere, tra l'altro, i criteri per la formazione delle commissioni di abilitazione e le modalità del loro lavoro per la valutazione dei titoli ecc. Approvata dal Senato in prima lettura, l'abilitazione fu successivamente soppressa dalla Camera che licenziò il testo della legge 210/98. L'abilitazione scientifica è stata riproposta successivamente in un significativo documento parlamentare; uno dei pochi atti, approvato all'unanimità dopo un lungo e partecipato lavoro istruttorio che aveva riscosso, nel 2004, il compiacimento delle assemblee e del governo. Purtroppo, quella risoluzione non ha avuto l'enfasi mediatica e politica che avrebbe meritato, pur avendo costituito un momento di incontro per la costruzione di una università che, senza trascurare la propria tradizione, fosse capace di recepire le novità necessarie a porla al passo con i tempi e le esigenze dell'attuale periodo storico. Per l'accesso alla docenza suggeriva, tra l'altro, "nuovi criteri per le procedure concorsuali di accesso alla docenza, tenendo conto che la formazione di un docente universitario (ossia un didatta-ricercatore) chiede stabilità e non precarietà, anche in considerazione dei costi economici e sociali che comporta la formazione di una siffatta delicata figura". Le posizioni emerse nella discussione e raccolte dal documento erano sostanzialmente due: "a) superamento del principio dell'idoneità a favore del principio del giudizio" quindi conclusione del concorso con un vincitore unico e "b) lista nazionale degli idonei in base alla maggiorazione del numero dei posti messi a concorso". Ma erano tutti d'accordo che il rigore delle procedure concorsuali nazionali "non annulli i principi dell'autonomia delle sedi che, attraverso il reclutamento dei docenti, realizzano le proprie finalità e progettazioni culturali". Anche la Moratti, con la legge di delega 230/2005, ha previsto l'abilitazione scientifica limitandola però: "al fabbisogno, indicato dalle università, incrementato di una quota non superiore al 40 per cento, per cui è garantita la relativa copertura finanziaria e fermo restando che l'idoneità non comporta diritto all'accesso alla docenza".

### Le procedure defatiganti della legge 240/10

Il 21 gennaio 2011 il Consiglio dei Ministri approva lo schema di regolamento per il conferimento dell'abilitazione scientifica nazionale per l'accesso al ruolo dei professori universitari. Nel comunicato del Consiglio si esprime soddisfazione per questo

primo atto di "attuazione della recente legge di riforma dell'università e per favorire la trasparenza dei concorsi e la valorizzazione del merito nelle università. L'abilitazione durerà quattro anni ed il mancato conseguimento precluderà la partecipazione a tutte le procedure di abilitazione indette nel biennio successivo per la medesima fascia o per la fascia superiore. Sarà il Ministro, con un proprio decreto, a definire i criteri di valutazione, che saranno verificati ogni cinque anni dal Consiglio universitario nazionale e dall'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario". Sembra tutto semplice e tutto celermente risolto. Al contrario, siamo ben lungi dal traguardo. L'itinerario, infatti, è ancora lungo e complesso. I tempi necessari preoccupano e sono sintomatici della complessità di attuazione della legge. Il primo passaggio è, ora, il parere del Consiglio di Stato. Seguiranno i pareri delle commissioni parlamentari competenti di Camera e Senato; il concerto con i ministri dell'economia e finanze e per la pubblica amministrazione, la conclusiva deliberazione del Consiglio dei ministri e l'emanazione del Presidente della Repubblica. Soltanto dopo si avvierà la fase del controllo preventivo della Corte dei conti. I provvedimenti, in questa fase, possono acquistare efficacia se la Corte, entro trenta giorni, non ritenga necessario rimetterne l'esame alla sezione del controllo. Il termine è interrotto se sono richiesti chiarimenti o elementi integrativi. In questo caso il provvedimento diviene efficace, decorsi trenta giorni dal ricevimento delle controdeduzioni, se l'ufficio non ha ulteriori dubbi sulla sua legittimità e non ritiene di sottoporlo all'esame della sezione del controllo. Quest'ultima, a sua volta, ha trenta giorni per pronunciarsi definitivamente. Soltanto all'esito di questo procedimento i provvedimenti divengono esecutivi. I tempi necessari per il regolamento vanno dunque ben oltre i novanta giorni richiesti dalla legge.

Ancora più lontano nel tempo è l'avvio delle procedure per l'abilitazione, che vanno indette per decreto, pubblicato sulle gazzette ufficiali nazionale e dell'Unione Europea, sui siti del ministero e delle università, con i termini per le domande non inferiori a venti e superiori a trenta giorni. Le domande, corredate da titoli e pubblicazioni, dovranno essere presentate per via telematica con una procedura che sarà validata prima da un apposito comitato tecnico. Pregiudiziale è un altro decreto, determinante per l'esito dell'abilitazione, con il quale il ministro dovrà definire i criteri e i parametri differenziati per funzioni e per aree disciplinari per la valutazione dei candidati. Vi è poi la procedura per la nomina delle commissioni finalizzata alla formazione di una lista per ciascun settore concorsuale che comprenderà i professori ordinari che abbiano presentato, entro trenta giorni dal decreto che la istituisce, domanda per esservi inclusi. Definita la lista, si procede al sorteggio dei componenti la commissione. Chi fosse sorteggiato per due o più commissioni dovrà optare per una

di esse entro dieci giorni dalla comunicazione. Nominata la commissione, i candidati hanno trenta giorni di tempo per eventuali istanze di ricasazione nei loro confronti. Le commissioni hanno cinque mesi di tempo per concludere i loro lavori. L'abilitazione però non comporta la nomina. Una volta definita la lista degli abilitati, la chiamata delle università è effettuata alla stregua di un loro regolamento che dovrà essere adottato ai sensi della legge 168/89, e dunque con le connesse procedure di controllo ministeriale nei tempi e modi previsti da quella legge. In via transitoria, tuttavia, l'assunzione in servizio può seguire le norme vigenti in attesa della emanazione dei nuovi regolamenti.

### I rilievi del Consiglio di Stato

Una procedura, come si vede, annosa e defatigante che può comportare, nel suo dispiegarsi, il rischio paventato da Luigi Biggeri, già presidente dell'Istat e del Comitato nazionale di valutazione del sistema universitario, in un'intervista al "Manifesto" del 4 febbraio. Riflettendo sulla necessità di razionalizzazione del sistema e sulla riduzione e riorganizzazione dei corsi operata e da attuare ulteriormente, Biggeri osserva che tutto ciò avviene in assenza di un disegno strategico ed è basato su compromessi tra gruppi di potere. "Questi gruppi dipendono dalla forza dei settori scientifico-disciplinari, e la loro prevalenza è dovuta alla mancanza di programmazione. A meno che non ci siano concorsi frequenti un corso di studio verrà riorganizzato a partire dalla disponibilità del personale esistente. Nelle facoltà di scienze dove andrà in pensione il 32% degli ordinari di fisica entro il 2015, è inevitabile che i docenti che restano tenderanno ad aumentare i posti disponibili nelle loro materie".

L'esempio vale per tutti i settori e ci dimostra il rischio che, in assenza di nuovi concorsi con numeri e tempi adeguati, l'assetto futuro delle nostre università possa essere determinato più dalla casualità dei pensionamenti degli attuali docenti che dalle reali esigenze della società e dell'economia. Ma intanto lo schema del regolamento è passato all'esame attento del Consiglio di Stato che si è espresso il 25 febbraio 2011 in modo argomentato e assai critico, rilevando le molte incongruenze che necessitano di ripensamenti e riscritture.

In primo luogo sulla norma, ritenuta tanto innovativa dal Consiglio dei Ministri, dove si prevede "la preclusione, in caso di mancato conseguimento dell'abilitazione, a partecipare alle procedure indette nel biennio successivo per l'attribuzione della stessa o per l'attribuzione dell'abilitazione alla funzione superiore". Secondo il Consiglio di Stato questa formulazione non sembra idonea ad impedire, come si vorrebbe, la partecipazione a "tutte" le procedure di abilitazione, anche relative a

un diverso settore concorsuale. Può accadere, infatti – dice il Consiglio di Stato con ragionevole e condivisibile giudizio – che un candidato non sia giudicato positivamente in una procedura di abilitazione in quanto la sua pur apprezzabile produzione scientifica sia stata ritenuta estranea, o, in alcuni casi, non del tutto coerente, con il settore concorsuale per il quale ha presentato domanda e titoli. Non per questo è da considerare "conforme all'interesse pubblico escludere candidati dal partecipare ad altra e diversa procedura di abilitazione rispetto alla quale la produzione scientifica risulti congruente ed apprezzabile". E ancora: "Su tale questione, dovrà altresì il Ministero valutare l'ipotesi che, nel corso del biennio di preclusione, sopravvenga nuova produzione scientifica tale da superare la precedente valutazione non favorevole". Perplesità suscita anche l'invio telematico di tutti i titoli, oltre che delle domande e del loro esclusivo elenco. Questa modalità potrebbe rivelarsi troppo onerosa e richiedere tempi di confezione e lettura più lunghi di quelli necessari per i titoli cartacei. Infatti, in questo caso, non si tratta di mere certificazioni, ma di opere a stampa spesso assai voluminose.

Assai più delicato e puntuale è il rilievo all'art. 4. È vero, osserva in proposito il Consiglio, che l'art. 16, co. 3 lett. a), della legge dispone che criteri e parametri, sulla base dei quali deve essere espresso il motivato giudizio delle Commissioni sui singoli candidati all'abilitazione, siano "definiti con decreto del Ministro", ma è altrettanto vero che questo decreto non può essere considerato, come si legge nella relazione di accompagnamento alla bozza, come "atto avente natura regolamentare". Inoltre, la definizione di questi criteri e parametri, differenziati per funzione ed area disciplinare, costituisce espressione di discrezionalità tecnica e non può prescindere, di conseguenza, dall'opportunità che in questo procedimento intervengano gli organi di consulenza tecnica in grado di esprimersi sui settori concorsuali, in primo luogo il CUN.

Vi è, poi, un'ulteriore incongruenza nella previsione che il decreto, con validità quinquennale, sia adottato ed eventualmente corretto ad opera del solo Ministro, "mentre la verifica quinquennale di adeguatezza e congruità dei criteri e parametri debba avvenire sentiti il CUN e l'ANVUR, quando cioè gli effetti di un decreto (in ipotesi) inadeguato si saranno ormai ampiamente dispiegati".

Sull'individuazione delle sedi concorsuali desta perplessità che sia solo del Ministro il potere di formare l'elenco delle Università con strutture idonee, senza predeterminare i criteri cui attenersi, a parte una generica proposta della CRUI. Sugerisca il Consiglio: "la scelta della sede, sempre nell'ambito di un elenco di Università aventi strutture idonee, potrebbe essere lasciata alla Commissione, visto che ragioni di economicità e speditezza potrebbero indurre ad evitare la scelta a priori di una sede, che potrebbe costringere, poi, i com-

missari a defatiganti spostamenti.

L'articolo 6, co. 4 del regolamento prevede: "Gli aspiranti commissari devono rispettare i criteri ed i parametri di qualificazione richiesti [...] ai candidati all'abilitazione per la prima fascia nel settore concorsuale per il quale è stata presentata domanda". Sono i criteri e parametri, differenziati per funzione e area disciplinare, che, abbiamo visto, sono definiti con decreto del Ministro per la formazione di un determinato giudizio per l'abilitazione dei candidati. Qui è particolarmente incisiva la critica del Consiglio di Stato: "A parte il rilievo che nulla si dice in ordine al controllo di tale coerenza (salvo demandare la definizione ad un decreto che si pretenderebbe non avere natura regolamentare), va rilevato come la disposizione confermi la sostanziale necessità di correttivi all'art. 4. Infatti la conseguenza sarebbe che il Decreto ministeriale previsto in quella disposizione non soltanto potrebbe essere determinante per quanto attiene alla valutazione degli abilitandi, ma finirebbe per influire in modo assai pesante sulle formazioni della lista, dalla quale trarre per estrazione coloro che diverranno Commissari. Quanto tutto ciò sia compatibile con i principi di cui all'art. 33 Cost., andrebbe valutato con estrema attenzione". Nulla si dice, invece – rileva il Consiglio – sul possesso da parte del membro straniero della Commissione dei medesimi requisiti di operosità e di conformità a questi parametri e che non sono fissate garanzie finalizzate a che la scelta dei professori stranieri inclusi nella lista dell'ANVUR, la cui composizione non assicura la presenza al proprio interno di competenze di tutti i macrosettori concorsuali, sia ispirata da criteri esclusivamente tecnico-professionali. Inoltre, la possibile esenzione dei commissari dall'ordinaria attività didattica, porterebbe alla conseguenza, sottolinea il Consiglio, che gli studenti sarebbero esaminati da un docente che non ha tenuto il corso.

Numerose e puntuali sono anche le osservazioni sulle operazioni di sorteggio. Sulla trasparenza dei lavori della Commissione, il Consiglio ribadisce il diritto di tutti i partecipanti all'abilitazione di conoscere chi siano e quali titoli vantino gli altri candidati e il tenore dei pareri *pro-veritate* espressi sulla propria attività scientifica e didattica.

Il parere è di conseguenza sospeso in attesa degli adempimenti richiesti.

### Le osservazioni del Consiglio Universitario Nazionale

Il 6 aprile scorso il Consiglio Universitario Nazionale (CUN) ha confermato la propria disponibilità a collaborare attivamente alla fissazione dei criteri, dei parametri e, comunque, degli indicatori funzionali alle procedure per l'abilitazione scientifica nazionale. Si è anche dichiarato l'interlocutore di

riferimento per tutti i provvedimenti di attuazione della legge 240/2010, che, incidendo sui compiti istituzionali, di ricerca e di didattica, dei docenti, e perciò, sul ruolo da essi assolto nel e per il settore universitario, impongono un preliminare confronto con le diverse aree disciplinari rappresentate nel CUN.

Il CUN ha poi riavviato un confronto con tutti i settori scientifico-disciplinari e, per essi, con le società, con i collegi, con le associazioni, con i gruppi di lavoro costituiti, per trarre indicazioni utili alla elaborazione e alla definizione di criteri e parametri per la valutazione delle attività di ricerca ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale.

### E intanto l'università aspetta

Siamo così giunti ad una prima conclusione sull'attuazione della legge. I primi passi così difficili e contorti che sono stati messi bene in mostra dal primo esame del Consiglio di Stato su uno degli atti caratterizzanti della riforma, non sembrano aprire la porta all'ottimismo sui tempi, mentre diventa sempre più urgente affrontare il *turn over* dei docenti universitari, il cui numero decresce progressivamente in misura notevole sia per i pensionamenti anagrafici, sia per quelli prematuri, motivati da disaffezione e preoccupazione per ulteriori e sempre possibili interventi sui trattamenti di quiescenza. Sarebbe importante poter respirare e trasmettere fiducia sulle prospettive dell'impegno nell'università e nella ricerca. Dovremmo poter restituire ai giovani ricercatori un messaggio positivo sul valore di ciò che fanno e su quanto il Paese ne avverta l'importanza. La prospettiva di poter progredire, secondo i propri meriti e senza intralci esterni, nel percorso professionale scelto, con il riconoscimento e la gratitudine di una comunità che comprende quanto sia arduo ma essenziale il loro lavoro dal quale attende soluzione a problemi che, in molti campi, non sa più decifrare e affrontare convenientemente.

È questo il presupposto per restituire vitalità e ruolo non soltanto alla nostra università ma ad una società che appare sempre più smarrita e incerta del proprio futuro. È, al tempo stesso, il modo per ripristinare una scala di valori in grado di promuovere quel circolo virtuoso che può farci emergere da una palude sempre più soffocante. ■

# PER UNA SCUOLA CONDIVISA

FRANCO FRABBONI

**Le finalità formative e i valori educativi da mettere al riparo da intemperie politiche. Non si può scendere a patti con chi ha manomesso ideologicamente il patrimonio pedagogico e didattico del nostro sistema di istruzione**

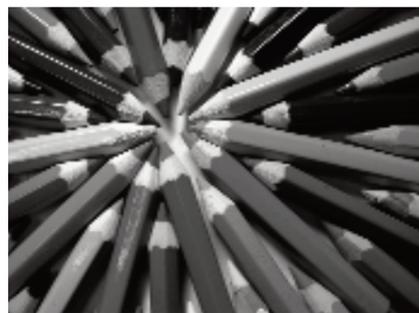
Queste righe pongono alla loro rotonda la speranza pedagogica di una *Scuola condivisa* tra i tradizionali schieramenti in campo nelle alternanze di Governo del nostro Paese: i Progressisti e i Conservatori. L'auspicio è che venga formalizzato dal Parlamento (a Camere riunite) un patto di lunga durata nel nome dell'Istruzione e della Formazione lungo le stagioni della vita. Parliamo di cieli dell'educazione di "condivisione" da parte delle forze politiche del Paese. A queste, va delegato il compito di consacrare sia l'identità *democratica* e *inclusiva* della Scuola, sia la formazione di infanzie e di giovani dalla *testa-ben-fatta* e dalla *coscienza-civile*: cittadini per la società di domani corredati di impegno, dialogo, cooperazione, solidarietà.

Ovviamente, una *Scuola condivisa* non si identifica con la sua *architettura strutturale* (l'assetto ordinamentale e organizzativo: spetta alle maggioranze di Governo), ma con la sua *mission educativa* sociale, culturale e valoriale. Questa, deve godere di una lunga durata proprio perché abita – lassù – in un zona di cielo, sopra le nuvole, dove regnano e brillano le assiologie (non negoziabili) della formazione delle giovani generazioni.

Nei regimi autenticamente democratici, questi traguardi esistenziali vanno tenuti al riparo dalle intemperie politiche. Parliamo di quella zona azzurra dove navigano le stelle comete che danno luce alla diritti inviolabili della Persona: alla vita, alla libertà, alla dignità, alla giustizia, al lavoro, alla cultura, alla fede.

## Un patto di stabilità per la scuola

Il nostro giovane assetto democratico disegnato sul "maggioritario" prevede l'alternanza al governo del Paese di schieramenti politicamente alternativi. In uno Stato democratico, chi si colloca su posizioni di *minoranza* deve potere godere della libertà di critica e di dissenso sulla conduzione del Paese da parte di chi gode legittimamente della sua guida istituzionale. Questo per dire che la nostra Costituzione garantisce un confronto dinamico tra maggioranza e minoranza: liberando la voce della confutazione politica attraverso il diritto al megafono a chi – in Parlamento – siede all'opposizione. Tutto questo a una condizione: la corretta dialettica tra modelli diversi di progresso sociale, di sviluppo economico, di orizzonti della scienza e della cultura. Un confronto che dovrebbe restare dentro i confini di una costruttiva discussione tra posizioni alternative. In un assetto parlamentare siglato dal bipolarismo (certo, imperfetto) è sicuramente un diritto democratico esprimere disaccordo e protesta: a partire dalle mobilitazioni di piazza. A patto di non



impugnare argomentazioni che falsifichino i punti-di-vista-alti allo scopo soltanto di occupare spazi di permanente rottura del dialogo politico.

La visione democratica dell'alternanza di Governo merita un'eccezione. La contrapposizione frontale si fa legittima – fino a tramutarsi in una radicale indisponibilità al confronto – quando la "maggioranza" porta una perturbazione ideologica (cattivo tempo: nuvole nere) in quella striscia d'azzurro, sopra le nuvole, dove regnano e brillano i *valori universali* di una comunità nazionale.

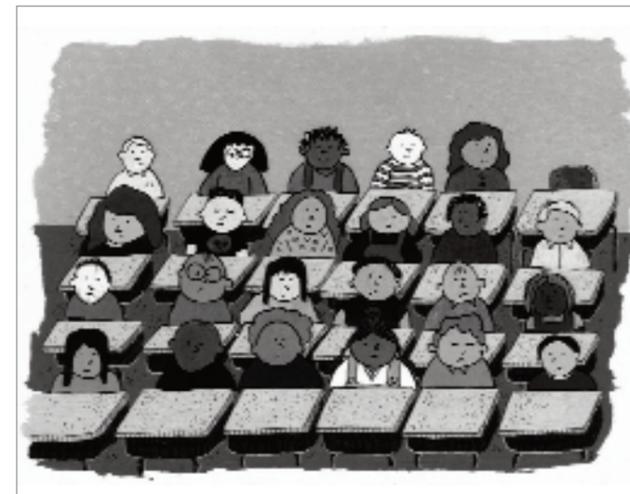
A questo proposito, parliamo di Scuola. Nei regimi democratici, i traguardi-ultimi dell'istruzione vanno tenuti al riparo dalle intemperie politiche. La nostra opzione pedagogica chiede agli schieramenti politici di impegnarsi a tenere in vita nella Scuola pubblica un limbo di *finalità formative* – metapolitiche: inamovibili da qualsiasi maggioranza parlamentare – al riparo dalle instabilità legislative. Questa zona-franca non può subire continue inversioni di rotta dalle alternanze di Governo. È un limbo popolato di ideali educativi da/condividere e da porre sopra le nuvole: insensibile ai cambi di rotta ordinamentali e curriculari a cui vengono costretti, con frequenza sempre maggiore, i sistemi formativi. Parliamo della striscia di fili *non-spezzati* (in continuità) che con ostinazione e fede vorremmo visibili a occhio nudo nei Progetti di cambiamento del sistema/Scuola.

In educazione, il progetto-Persona (nella prospettiva della Formazione per tutta la vita) dovrebbe trovare stabilmente posto nel cielo terso mai interessato dai cambi meteorologici che si avvicinano invece sotto la sua volta azzurra. Gli obiettivi di senso e di significato della Persona dovrebbero essere soltanto sfiorati dal refole inquinato di vento che proviene dalle perturbazioni sottostanti e provocate dalle conflittualità quotidiane della politica.

## Un patto per la scuola

Con passione pedagogica, intendiamo affermare che le fondamentali frontiere dell'educazione andrebbero stabilmente posizionate in quel lembo di cielo azzurro mai contaminato da nuvole di parte, mai investito da acquazzoni ideologici. Per questo chiediamo agli schieramenti politici di impegnarsi a tenere in vita nella Scuola pubblica un limbo di *finalità formative* – metapolitiche: inamovibili da qualsiasi maggioranza parlamentare – al riparo dalle instabilità legislative.

La speranza è che alla rotonda delle nuove generazioni campeggi una *Scuola condivisa* tra i tradizionali schieramenti in campo nelle alternanze di Governo: i Progressisti e i Conservatori. Come dire, l'auspicio è che il Parlamento rediga un patto di lunga durata nel nome di una Scuola *democratica, in-*



*clusiva, colta e solidale*: la sola in grado di formare giovani aperti al dialogo, all'impegno, alla cooperazione, ai valori.

Sì, laggiù ci sembra di vedere l'atteso fil di fumo. Una *Scuola condivisa* nella sua *mission* formativa sia dalle forze progressiste, sia dalle forze conservatrici: entrambe fedeli alla Costituzione. Un Patto democratico di lunga durata, dunque.

Attenzione, però. Da questo, va esclusa la Destra populista, regressista e padronale che cinicamente ha strappato l'anima alla Scuola. Tanto da imporle una genuflessione dinanzi al "suo" altare sconosciuto: raffigura una Controriforma posta tra meritocrazia e incultura, tra saperi/verità e quiz, tra opzioni illiberali e disvalori. Siamo all'Anti/scuola. Fedele esecutrice del Premier, il ministro Gelmini ha rovesciato come un-calzino il patrimonio pedagogico e didattico del nostro sistema di istruzione di fine Novecento. Preferendo graciare al vento parole provocatorie: Meritocrazia (uguale: selezione), Separazione (uguale: classi speciali e classi etniche), Mnemonismo (uguale: pensiero coccodè) e Competitività (uguale: il compagno di banco è un mio nemico). Sono lemmi medievali che hanno aperto la botola dove è precipitata l'Italia nel primo decennio del nuovo secolo: un ruzzone dal primo al tredicesimo posto tra i quindici Paesi dell'Unione! Pertanto, non possiamo condividere – di più: la nostra critica è totale – una politica scolastica (come è quella cavalcata a testa bassa dalla Gelmini) che giorno dopo giorno mette nel mirino la perturbazione degli angoli d'azzurro tradizionalmente *off-limits* alle manomissioni ideologiche. ■

# LA VITA PER LA LIBERTÀ E LA REPUBBLICA

GIUSEPPE MONSAGRATI

**Passò la sua prima e sola giovinezza tra un gesto di ribellione e un componimento poetico, un amore, un articolo di giornale, una campagna militare, un assedio. Dirà Mazzini: "Come se l'ombra dell'avvenire e della morte precoce si protendesse, ignota a lui stesso, sull'anima"**



In una vita così breve e così intensamente vissuta e bruciata quale fu quella di Goffredo Mameli, si ha qualche difficoltà a parlare di ultimi giorni, come vuole il titolo della relazione che mi è stata affidata. In un'ottica molto pessimistica ma non del tutto arbitraria si potrebbe affermare che quando si muore a ventidue anni, ovverosia con alle spalle una maturità da poco raggiunta, tutta l'esistenza è fatta di ultimi giorni: si è appena cominciato a vivere che si è già alla fine.

Nel caso di Mameli l'apparente paradosso trova conferma nel modo convulso e quasi febbrile con cui egli trascorse la sua prima e sola giovinezza, passando da un gesto di ribellione a un componimento poetico, da un amore a un articolo di giornale, da una campagna militare a un assedio. Come per un presagio di morte, tentò dunque di concentrare in uno spazio temporale ridottissimo quella somma di esperienze che ad altri richiede una ben più lunga stagione: "come se - dirà Mazzini con la consueta sensibilità - l'ombra dell'avvenire e della morte precoce si protendesse, ignota a lui stesso, sull'anima"<sup>1</sup>. È frequente, soprattutto nell'Ottocento, e nell'Ottocento italiano in particolare, che si muoia giovani (si pensi al destino di Ippolito Nievo, per tanti versi simile a quello di Mameli); lo è molto meno che si muoia dopo essersi spesi, come accadde a Mameli, su tutti i fronti possibili, ovvero su quello che nel suo caso li racchiudeva tutti: il patriottismo repubblicano. Che era una forma particolare di patriottismo, sia perché presupponeva la coesistenza di pensiero e azione (e l'azione per l'Italia di allora occupata dallo straniero non poteva essere che azione armata), sia perché era basato sui concetti di fratellanza e di missione e aveva nella religiosità, con cui era da lui inteso, il collante più forte: il richiamo costante a queste due sole sorgenti di legittimità, il Dio e Popolo di Mazzini, ebbe sempre per Mameli la forza di un principio da cui trarre ispirazione per disegnare per l'Italia un futuro di libertà e per riscattare il paese dalle sue colpe secolari.

## L'impeto giovanile in battaglia e negli scritti

In questa vita agitatissima e tutta improntata alla passione (poetica, patriottica, amorosa) furono proprio i giorni compresi tra il 3 giugno, quando Mameli fu ferito, e il 6 luglio 1849, allorché spirò, a rappresentare un'eccezione: per questo giovane che dall'inizio del 1848 aveva indirizzato tutti i suoi pensieri verso una forma frenetica di attivismo, la sofferenza che ne precedette la fine non fu solo quella di una ferita mal curata e comunque dolorosissima fino all'amputazione, ma fu an-

che quella di dover stare fermo mentre intorno a lui i compagni cadevano e la città era costretta alla capitolazione e la Repubblica finiva nel sangue<sup>2</sup>. Un mese e più di riposo sia pure forzato Mameli non lo aveva dall'adolescenza; quando, a causa di un attacco febbrile, gli era capitato di dover stare fermo per qualche giorno, se ne era risentito moltissimo e ne aveva scritto alla madre, come faceva spesso, ma stavolta senza ricorrere a quei modi tranquillizzanti con cui in precedenza aveva quasi minimizzato il suo ruolo di combattente: "Sono stato varii giorni a letto: non credere che abbia le gambe o la testa tagliate - le diceva con un umorismo nero purtroppo profetico -: fu semplicemente una febbre che mi son presa bivaccando senza il mio mantello che mi hanno rubato: ora sto meglio, però mi toccherà stare ancora qualche giorno in casa, cosa che m'annoia dovendo raggiungere Garibaldi di cui sono aiutante"<sup>3</sup>. E proseguiva proponendo un'analisi ottimistica della situazione, quasi che il successo fosse ormai a portata di mano: anche per questo non voleva mancare. Il suo elemento naturale era ormai un altro: "il bivacco e le fucilate mi riescono oltremodo salubri", aveva rassicurato la madre pochi giorni prima di ammalarsi<sup>4</sup>; e appena guarito: "Io sto assai bene, ho fatta la mia convalescenza a cavallo e questo metodo di cura mi prova bene"<sup>5</sup>: non era del tutto vero, al punto che un biografo potrà affermare che la ferita del 3 giugno poté avere un decorso mortale "perché il giovane, quando cadde ferito, era già febbricitante da parecchio tempo, per lo straordinario spreco di energia vitale fatto negli ultimi mesi"<sup>6</sup>. "Appena capace di tenersi in piedi" lo avrebbe ricordato due anni dopo Nino Bixio<sup>7</sup>, legatissimo a Mameli dalla comune origine genovese e da una militanza politica condivisa sin dall'inizio.

In virtù di quanto appena detto, con l'espressione "gli ultimi giorni di Mameli" non possiamo che intendere quelli che vanno dall'inizio delle operazioni militari contro i Francesi, ossia dal 30 aprile, fino al decesso. Sono, cioè, i giorni in cui si verifica una netta rottura rispetto al periodo precedente e dalla propaganda scritta Mameli passa all'azione diretta. L'ultimo suo articolo esce il 24 marzo 1849 a Genova, dove si è recato in missione per incarico di Mazzini: nel titolo, "Il cannone rimbomba; è tempo di azione e sacrificio"<sup>8</sup>, il riferimento alla effimera ripresa della guerra contro l'Austria da parte del Piemonte suona come una chiamata collettiva alle armi, nello stile concitato di tutti gli altri articoli che Mameli aveva consegnato ai giornali democratici (il *Diario del Popolo* e il *Pensiero italiano* di Genova, *La Pallade* e il *Tribuno* di Roma) a partire dal gennaio del 1848.

Risuona fortissima in queste pagine l'ispirazione delle idee di Mazzini, al punto che Mameli ne è quasi l'addetto stampa e vari saranno i documenti da lui vergati per incarico del Triumvirato; ma, come avverte David Bidussa nella recente riedizione di una selezione di questi articoli, "Mameli non si

limita a ripetere. Ci mette anche del suo"<sup>9</sup>; perché egli è troppo coinvolto personalmente per essere solo il megafono del fondatore della Giovine Italia: suo, ad esempio, è l'uso ripetitivo di termini come "fratello", e avvertito in prima persona da lui stesso è il sentimento che il ricorso frequente a parole come "vergogna"<sup>10</sup> e "tradimento" dovrebbe suscitare nell'animo del lettore al pensiero di quale considerazione possano avere gli stranieri di un popolo come l'italiano, incapace di ribellarsi e sempre pronto ad attendersi la libertà dai re<sup>11</sup>, stranieri o indigeni che siano. Di vergogna è stata la sua reazione alla notizia della mancata difesa di Milano da parte di Carlo Alberto e all'altra, ancor più grave, della sospensione delle ostilità in seguito all'armistizio Salasco. "Guerra di popoli non di dinastie", aveva invocato il 25 ottobre 1848<sup>12</sup> riprendendo quasi alla lettera il famoso slogan mazziniano, sicuro che solo l'insurrezione potesse riuscire là dove le truppe dei sovrani avevano fallito<sup>13</sup>.

## Il rapporto con la madre

Introducendo tutt'altro clima, l'arrivo dei Francesi sotto le mura di Roma il 30 aprile si porta via il propagandista appassionato: non è più tempo di poesia, non è più tempo di guerre di parole. "Dopo molti anni questo è il primo giorno di gloria per l'Italia", scrive alla madre<sup>14</sup> avendo ancora negli occhi lo spettacolo dei nemici che si ritirano inseguiti dalle fucilate dopo aver creduto di essere accolti come dei liberatori. Per Mameli, che negli scontri ha riportato una lieve scalfittura, il 30 aprile è la conferma che solo un lavacro di sangue può cancellare secoli di abiezione. Ed è al "Goffredo uomo d'armi", che in precedenza si era rivolto Mazzini invitandolo a mandargli un quadro completo delle "risorse militari" di cui può disporre la Repubblica in questa prima fase della guerra<sup>15</sup>; e Mameli si cala con la massima naturalezza in una veste, quella del militare, che egli ha già indossato nel 1848 arruolandosi nel corpo dei volontari genovesi senza peraltro poter mai sparare una cartuccia per la congenita e anche sciocca diffidenza dei capi dell'Esercito sardo verso le formazioni improvvisate. Recentemente Paul Ginsborg ci ha ricordato come l'autore del *Canto degli Italiani*, meglio noto e anche bistrattato come *Fratelli d'Italia*<sup>16</sup>, avesse una natura "dolce", ben lontana da quella luciferina del modello byroniano, e ha giustamente fatto risalire questa natura quasi femminile alla "particolare intensità del rapporto madre/figlio"; d'altronde, rileva ancora Ginsborg, tale caratteristica si accompagnava con l'altra, visibilmente contrastante, del coraggio in battaglia<sup>17</sup>. Per Mameli ciò è tanto vero che la madre, come avviene per Mazzini, è la prima confidente non solo delle sue notizie private ma anche delle considerazioni rela-

tive alla spedizione contro le truppe borboniche, cui il figlio partecipa come aiutante di campo di Garibaldi.

**Battersi, battersi, battersi**

Quanto al coraggio, per averne la conferma basta leggere la testimonianza di Garibaldi su questo “giovinetto sì bello sì candido” che a Palestrina lo esortava a non dar tregua ai nemici “mostrando ad un tempo la sagacia d’un capitano e il bollore, lo slancio d’un valoroso soldato”<sup>18</sup>, o l’altra del già ricordato Bixio stando al quale, sempre a Palestrina, Mameli per “primo si precipitò all’assalto delle case poste sul centro dell’attacco, e di sua mano ne uccise l’ufficiale che vi comandava”<sup>19</sup>. Più che di coraggio – un coraggio mai ostentato (se non fosse per Bixio il particolare appena riportato ci sarebbe ignoto) – l’impressione è che nel suo caso si debba parlare di vero e proprio furore, di qualcosa che covava dentro da tempo ed esplose non appena se ne offrì la possibilità, tanto da colpire uno come Garibaldi che in fatto di furore bellico non era secondo a nessuno. E quindici anni dopo sarà proprio Garibaldi a rievocare per la madre di Mameli la “sera dell’infuato 3 giugno 1849” e l’insistenza “supplichevole” con cui il suo aiutante gli chiese “di lasciarlo procedere avanti, ove più ferveva la pugna, sembrandole ingloriosa la sua posizione presso di me”. E la pugna lo portò a Villa Corsini, occupata dai Francesi, poi ripresa dai garibaldini dopo un contrattacco disperato e dispendiosissimo in termini di vite umane, quindi persa di nuovo, e assurta, dopo che i Francesi se ne sono impadroniti rompendo la tregua prima del giorno concordato con le autorità romane, a luogo simbolico della sofferenza di tutto il paese. Racconta Bixio – e non c’è motivo di mettere in dubbio le sue parole - che al mattino, vedendo Mameli ancora malridotto, lo aveva pregato di restare a letto: la risposta fu: “Mi parli sempre di me: quando assassinano il nostro paese noi non abbiamo altro letto che quello della morte: ma prima bisogna battersi, battersi, battersi”<sup>20</sup>. Battersi anche a costo della vita, come quel giorno occorre a gente che si chiamava Daverio, Dandolo, Masina, Morosini: i busti del Gianicolo ce ne hanno resi familiari i volti.

Sulle modalità del ferimento di Mameli gli storici non sono riusciti a rispondere a due interrogativi lasciati aperti da fonti contraddittorie. Abbiamo appena citato Garibaldi che fissa alla sera del 3 giugno, e cioè verso la fine dei combattimenti, il momento in cui la pallottola che gli sarebbe stata fatale raggiunse il giovane alla tibia. Altre versioni dell’episodio, ad esempio quella lasciata dal dottor Pietro Maestri che lo assistette, sostengono invece che Mameli cadde al mattino, “nei primi momenti dell’azione”<sup>21</sup>, e cioè quando furono lanciate le prime cariche. In effetti, dal confronto delle testimo-

nianze non si riesce a raggiungere nessuna certezza, ma su una questione che tutto sommato è di poco conto forse l’ultima parola bisogna lasciarla a un testimone oculare, meno noto di altri ma forse più affidabile. Si tratta di un medico di nome Vincenzo Goglioso, antico affiliato della Giovine Italia, da tempo esule in Francia e buon amico di Mazzini, un uomo che a Roma nei mesi dell’assedio aveva tentato di condurre in porto una mediazione coi Francesi che salvasse la Repubblica. Il 7 giugno 1849 costui scrive a Giuseppe Elia Benza, mazziniano genovese della prima ora, e gli racconta un episodio avvenuto il 3 giugno a cui ha assistito di persona: “Sortendo io di casa la mattina trovai nella strada dove dimoro un *tenente di Garibaldi* ferito al ginocchio, mentre conduceva i suoi per prendere un casino alla baionetta, e gli diedi quei soccorsi dell’arte opportuni”<sup>22</sup>. Il casino era quello di Villa Corsini, all’interno di Villa Pamphili: il tenente di Garibaldi ferito già al mattino era con tutta probabilità proprio Mameli.

Più importante appare comunque tentare di rispondere a un altro quesito: chi sparò il colpo che raggiunse Mameli alla gamba sinistra? Sarà lui stesso a scrivere alla madre di essere stato ferito “da un bersagliere mentre operavamo una carica alla baionetta”<sup>23</sup>. La conclusione cui sono arrivati tutti i biografi è che questo bersagliere non vestisse la divisa francese ma quella dei legionari romani. Un caso di fuoco amico, dunque? Non sarebbe da escludere nella concitazione di una carica e di un combattimento in cui, come è comprensibile, tutti sparano a tutti. Tuttavia è proprio Mazzini ad affermare perentoriamente che Mameli “cadde colpito di palla da un bersagliere di Bonaparte”<sup>24</sup>. Vero è che queste parole Mazzini le scrive nel febbraio del 1859, ovvero a quasi dieci anni di distanza dai fatti e quando, probabilmente, avverte con maggiore urgenza il bisogno di polemizzare contro l’alleanza del Piemonte cavouriano con la Francia di Napoleone III; ma se proprio vogliamo pensare che egli incorra in una inesattezza (e non è affatto sicuro), essa dipenderà più da una sua disinformazione che dalla volontà di aggiungere un elemento in più a una polemica antifrancesa cui di certo non mancavano argomenti più freschi.

Della convalescenza di Mameli si sa quasi tutto: è noto il suo ricovero all’ospedale della Santissima Trinità dei Pellegrini al rione Regola, è nota l’assistenza prestatagli dalle infermiere organizzate dalla principessa di Belgiojoso e in particolare da una signora svizzera, Laure Pollet, imparentata con la moglie di Gustavo Modena: donna molto caritatevole, questa Pollet lo fu anche troppo agli occhi del barnabita Alessandro Gavazzi che, forte dell’amicizia di Garibaldi, si aggirava tra gli ospedali per sorvegliare la moralità del personale femminile. Convinto che accanto a Mameli accadesse qualcosa di riprovevole, Gavazzi, non certo un modello di sensibilità, fece una scenata alla Pollet rimproverandole un ec-

cesso di disinvoltura nelle attenzioni prestate al degente. Certamente aveva preso fischi per fiaschi; e tuttavia dalla sua sfuriata nacque un diverbio con Mameli che cacciò via il frate in malo modo<sup>25</sup>. Fu, questo, il momento più agitato da lui vissuto durante una convalescenza che fu tutto un lento precipitare verso la tragedia finale, un autentico calvario di dolore solo brevemente interrotto da qualche pallida speranza: inizialmente la speranza di salvargli la gamba, dopo l’amputazione quella di poterlo almeno mantenere in vita. A Mameli in quei giorni non mancarono né le visite degli amici né le lettere della madre cui rispose con fatica sempre maggiore; ed ebbe sempre qualcuno vicino a confortarlo, la Belgiojoso che per distrarlo si dice gli leggesse le pagine di un romanzo di Dickens, e una donna sposata, Adele Baroffio, di cui si era invaghito da qualche mese, che con l’affetto cercava di fermare il decorso della cancrena. Quando poté trovare un attimo di tempo sottraendolo ai problemi dell’assedio, andò a trovarlo anche Mazzini che gli annunciò la promozione al grado di capitano di Stato Maggiore.

La fine arrivò il 6 luglio. In più di un’occasione a Mameli come a tanti altri protagonisti di questa epopea non venne meno la coscienza del destino cui andavano incontro. Come ebbe ad esclamare Garibaldi, “Qui!... si vive, si muore, si sopportano le amputazioni al grido di «Viva la Repubblica»”<sup>26</sup>. Un’ora della nostra vita in Roma vale un secolo di vita!”. Colui che espresse meglio questa etica del sacrificio, questa vera volontà di olocausto era stato Luciano Manara che pochi giorni prima di restare ucciso aveva scritto a un amico di Milano: “Noi dobbiamo morire per chiudere con serietà il Quarantotto; affinché il nostro esempio sia efficace dobbiamo morire”<sup>27</sup>. Perché “con serietà”? Manara non era repubblicano, l’anno prima aveva sperato anche lui nella possibilità di una vittoria piemontese nella guerra contro l’Austria: la serietà cui pensavano assieme a Manara i difensori di Roma era quella che non c’era stata nella conduzione monarchica del conflitto, nella mancata difesa di Milano, nel comportamento delle alte gerarchie militari sabaude, nell’armistizio che aveva decretato la sospensione delle ostilità. Ed era la serietà di cui potevano essere capaci solo coloro che erano cresciuti non nel mito della conquista regia ma in quello, mazziniano, della vita come missione e del dovere come regola di vita.

Ora, non è questa la sede per una analisi filologico-lessicale o per una discussione sulle interpretazioni proposte negli anni del post-Risorgimento, ma proprio questa considerazione sulla serietà e sulla differenza profonda con cui tale sentimento fu avvertito dagli uomini del ’48 mi induce, in ultimo, ad accennare brevemente a due famose commemorazioni di Mameli, quella tenuta da Carducci a Genova nel 1876 e quella affidata a Giovanni Gentile quando, sempre a Genova, il 5 settembre 1927 si celebrò il primo centenario

della nascita del poeta. Se mettiamo a confronto questi due testi tocchiamo con mano lo slittamento che in 50 anni ha compiuto la memoria del Risorgimento in due personaggi tra i più significativi e influenti della cultura italiana del loro tempo. Dirò subito che, a mio parere, il confronto in termini di onestà intellettuale si risolve tutto a favore di Carducci.

**La simpatia di Carducci, le distorsioni di Gentile**

Sarà forse per una simpatia tra poeti, ma Carducci, non ancora approdato ai lidi monarchici, sente il tema Mameli in modo particolarmente felice. Ovviamente parla del poeta, ricorda la sua giovinezza che poi è quella di tutta una generazione, riprende da Mazzini alcune belle immagini da cui Mameli esce quasi trasfigurato. Quello che più conta, però, è che Carducci parte dall’esperienza di Mameli per radicare nella Roma del 1849 quella che chiama la “genesì della nazione”<sup>28</sup>. In lui la memoria della Repubblica è viva ed è da quel laboratorio etico-politico che a suo parere discende tutta la capacità che il popolo finalmente dimostra di sapersi rigenerare. Non a caso la sua commemorazione si conclude nel nome di Garibaldi, Mazzini e Mameli, con la constatazione che “qui, fra la tomba di Staglieno e la riva di Quarto la democrazia italiana può sicura affermare, che suoi furono i grandi iniziamenti del passato, che suo è l’avvenire”<sup>29</sup>.

Al Gentile del 1927, ossia di due anni prima del Concordato con la Santa Sede, tutto ciò interessa ben poco. Anche lui sottolinea l’elemento età, ma la giovinezza cui allude è quella alla quale “il popolo italiano oggi è tornato a inneggiare”<sup>30</sup>; soprattutto, la rivoluzione che nel 1848 ha risvegliato l’Italia è nata dal connubio tra fede e politica, è il cristianesimo fatto repubblica<sup>31</sup>; e termini come giovane, cristiano, religione, martirio sovrastano di gran lunga le parole-chiave dell’ideologia mazziniana, nella evidente indicazione dell’esistenza di un terreno sul quale, nel momento in cui Gentile ricorda Mameli, sia possibile impiantare un rapporto nuovo tra Chiesa e Stato: tanto che perfino Pio IX non è il papa che chiama i Francesi a Roma ma è colui che, avendo invocato da Dio la benedizione dell’Italia, fu benedetto “come un santo” da “tutto il popolo italiano”<sup>32</sup>. Per cui Mameli è giovane, è eroe, è martire, è poeta (poeta peraltro, sempre secondo Gentile, di non grande originalità<sup>33</sup>), ma quasi mai è repubblicano nel senso più puro del termine. Per venti anni e più, grazie a Gentile, l’immagine di Mameli da consegnare all’Italia resterà quella del giovane nazionalista capace di guardare avanti ma restando pur sempre legato ai valori della tradizione. Compresa, a mio parere impropriamente, quella cristiana. ■

Gli ultimi giorni di Goffredo Mameli

Giuseppe Monsagrati è Professore di Storia del Risorgimento, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "La Sapienza" di Roma.

Testo del discorso letto nel 2010 al Congresso dell'Accademia di storia dell'arte sanitaria, in Roma.

(Titoli e tioletti sono redazionali)

NOTE

<sup>1</sup> Citato in Goffredo Mameli, *Fratelli d'Italia*, a cura di David Bidussa, Feltrinelli, Milano, 2010, p. 115.

<sup>2</sup> Un recente profilo di Mameli è quello da me compilato per il *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, *sub voce*. Ma si vedano anche le indicazioni bibliografiche ivi fornite.

<sup>3</sup> Lettera del 18 maggio 1849, in G. Mameli, *La vita e gli scritti*, a cura di Arturo Codignola, La Nuova Italia editrice, Venezia, s. a., vol. II, p. 388.

<sup>4</sup> Lettera del 12 maggio 1849, *ivi*, p. 388.

<sup>5</sup> Lettera alla madre del 24 maggio 1849, *ivi*, p. 391.

<sup>6</sup> *Ivi*, vol. I, p. 375.

<sup>7</sup> Lettera a Gustavo Hoffstetter del 27 dicembre 1851, in Nino Bixio, *Epistolario*, a cura di Emilia Morelli, vol. I, Roma, Vittoriano, 1939, p. 59.

<sup>8</sup> Vedilo in G. Mameli, *La vita e gli scritti*, cit., vol. II, pp. 332-334; ripubblicato da D. Bidussa in G. Mameli, *Fratelli d'Italia*, cit., pp. 94-96.

<sup>9</sup> *Id.*, *ivi*, p. 15.

<sup>10</sup> "Vergognoso a dirsi, l'Italia in tutta la guerra dell'Indipendenza non ha perduto fra morti e prigionieri 10.000 uomini, non ha perduti tanti soldati quanti Napoleone Bonaparte ne sacrificava in un giorno per comprar l'esito d'una battaglia" (Mameli a G. Boccoardo, 29 agosto 1848, *ivi*, p. 370).

<sup>11</sup> "Noi abbiamo sacrificata la guerra del paese alla guerra regia, e così facendo ci siamo perduti" (*Id.*, *ivi*, p. 372).

<sup>12</sup> G. Mameli, *La vita e gli scritti*, cit., vol. II, pp. 247-248.

<sup>13</sup> Si veda, ad es., il programma scritto da Mameli per il *Diario del Popolo* del 16 ottobre 1848 (*Id.*, *ivi*, pp. 225-228).

<sup>14</sup> Lettera del 1° maggio 1849, *ivi*, p. 386.

<sup>15</sup> Lettera del 19 gennaio 1849, in G. Mazzini, *Edizione nazionale degli Scritti*, vol. XXXVII, Cooperativa tipografico-editrice P. Galeati, Imola, 1923, p. 383.

<sup>16</sup> Bistrattato fino al punto di negargliene la paternità per assegnarla a un prete delle Scuole Pie di Carcare, padre Atanasio Canata, che si ricordò di rivendicarla a sé molti anni dopo, nell'estrema vecchiezza: la tesi, avanzata dallo storico della massoneria Aldo A. Mola, *Storia della monarchia in Italia*, Bompiani, Milano, 2002, pp. 367-369, con l'intento di sottolineare il contributo dei cattolici al Risorgimento, è stata subito rilanciata con grande evidenza dal *Corriere della Sera* del 24 dicembre 2002 (Ottavio Rossoni, "Ma che Mameli, Fratelli d'Italia è l'inno di Canata"), in piena coerenza con l'imprinting neo-cattolico conferito al "giornale più diffuso in Italia" da Paolo Mieli, ed è poi stata ripresa - l'occasione era troppo ghiotta - dai tanti siti del revisionismo neo-borbonico, cattolico integralista e comunque antiunitario. Nel suo furore antimameliano il Mola trascura però di dirci quale calasanziano possa avere scritto le altre poesie patriottiche attribuite a Mameli (a suo dire un ignorante, oltre che un ladro), vista la somiglianza reciproca di suoni, immagini, ritmi che le contraddistinguono ("Scipio", ad esempio, torna in un'altra composizione). Da ultimo si è tuffato nella polemica anche un campione del revisionismo antiunitario come Lorenzo Del Boca che, sbagliando nomi e luoghi (Cannata invece di Canata, Carcari in luogo di Carcare), ha sfogato per l'ennesima volta e con un po' di disonestà intellettuale il suo congenito livore antirisorgimentale (*Risorgimento sì, Risor-*

*gimento no. Opinioni a confronto...*, in *Il Pensiero mazziniano*, a. LXV, settembre-dicembre 2010, pp. 121-122).

<sup>17</sup> Paul Ginsborg, *Romanticismo e Risorgimento: l'io, l'amore e la nazione*, in *Storia d'Italia. Annali 22: Il Risorgimento*, a cura di Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg, Einaudi, Torino, 2007, p. 58.

<sup>18</sup> Il brano di Garibaldi da cui sono tratte le frasi citate sopra, conservato in originale nel Museo del Risorgimento di Milano, è riprodotto in appendice a G. Mameli, *La vita e gli scritti*, cit., vol. II, pp. 429-430.

<sup>19</sup> Lettera a Gustavo Hoffstetter del 27 dicembre 1851, in N. Bixio, *Epistolario*, cit., vol. I, p. 59.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> G. Mameli, *La vita e gli scritti*, cit., vol. I, p. 372 e p. 373, nota 3.

<sup>22</sup> La lettera è riportata quasi integralmente da A. Neri, *Museo del Risorgimento. Catalogo*, Alfieri & Lacroix, Roma, s. a., pp. 134-135.

<sup>23</sup> Lettera del 12 giugno 1849, in G. Mameli, *La vita e gli scritti*, cit., vol. II, p. 395.

<sup>24</sup> G. Mazzini, *Principii e menzogne*, in *Edizione nazionale degli Scritti*, cit., vol. LXII, p. 185.

<sup>25</sup> Per tutta questa vicenda, incredibile quanto dolorosa, e per informazioni su tutti i personaggi che vi furono coinvolti si veda M. Scioscioli, *Virtù e poesia: vita di Goffredo Mameli*, Franco Angeli, Milano, 2000.

<sup>26</sup> Lettera alla moglie Anita, 21 giugno 1849, in G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. II, p. 181.

<sup>27</sup> La frase di Manara, ripresa da una lettera a un amico, è riportata da G. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute, 1847-1860*, L.F. Cogliati, Milano, 1906, p. 168. Un concetto per qualche verso simile, attribuito sempre a Manara, lo troviamo in L. Fortis, *Conversazioni*, vol. III, A. Sommaruga, Roma, 1884, p. 202 (Fortis aveva partecipato alla difesa di Roma col gruppo degli universitari padovani).

<sup>28</sup> G. Carducci, *Prose MDCCCLIX - MCMIII*, Zanichelli, Bologna, 1933, p. 815.

<sup>29</sup> *Id.*, *ivi*, p. 818. Si ricordino anche, di Carducci, le pagine che egli dedicò a Mameli nel 1872, in occasione della rimozione dei resti del poeta dalla chiesa romana delle Stimmate (*Id.*, *Goffredo Mameli, ivi*, pp. 433-482).

<sup>30</sup> G. Gentile, *Goffredo Mameli*, in AA.VV., *Goffredo Mameli e i suoi tempi*, La Nuova Italia editrice, Venezia, s. a. [ma 1927], p. 37.

<sup>31</sup> "La repubblica di Mameli, come quella di Mazzini, era cristianesimo" (*Id.*, *ivi*, p. 30).

<sup>32</sup> *Id.*, *ivi*, p. 31.

<sup>33</sup> "Poeta i critici han detto che [Mameli] forse e certamente sarebbe stato, se la vita non gli fosse stata anzi tempo recisa. Se non che la storia non conosce quello che sarebbe avvenuto, se non accadeva quello che è accaduto. Leggendo i frammenti poetici, d'amore o di fantasia, e quella dozzina di canti civili e politici, si sente la reminiscenza o l'imitazione del poeta ancor giovane, che fa le sue prime prove, o un'improvvisazione a cui non manca l'impeto e il calore dell'immaginazione e del sentimento, ma in cui la materia non ha raggiunto ancora la sua forma..." (*Id.*, *ivi*, p. 18).

La Costituzione della Repubblica romana del 1849

# LE RADICI DELLA DEMOCRAZIA MODERNA

ELEONORA AMELIO

**L'esempio più alto del pensiero democratico dell'Ottocento. Felice sintesi tra le diverse correnti di pensiero dei politici e degli intellettuali che la scrissero. La modernità dei suoi principi**

Roma era il sogno de' miei giovani anni, l'idea-madre nel concetto della mente, la religione dell'anima e v'entra la sera, a piedi, sui primi del marzo, trepido e quasi adorando.

Giuseppe Mazzini

Si dice che «ogni Costituzione è figlia del suo tempo». La Costituzione della Repubblica romana fu il prodotto di quel grande moto rivoluzionario che investì l'Europa nel 1848 e che la storiografia indica con l'espressione «primavera dei popoli». Ma fu anche figlia delle grandi esperienze rivoluzionarie dell'89 francese e delle repubbliche giacobine del 1798-99. La sua carica rivoluzionaria e il contenuto repubblicano, così nettamente democratico, nascevano dall'essere ispirata a quei principi, dichiarati *fondamentali*, di uguaglianza e di sovranità popolare che avrebbero dovuto inaugurare, secondo gli intenti dei protagonisti, una nuova epoca di libertà e di fratellanza. In particolare, Mazzini, intervenendo all'Assemblea costituente nei primi giorni di marzo, rivolse ai presenti parole che si ispiravano al suo ideale di unità nazionale che assegnava a Roma il ruolo di irradiazione di una più generale spinta verso l'emancipazione morale e sociale di tutti i popoli: «Noi vogliamo fondare la Repubblica e per Repubblica [...] intendiamo il sistema che deve sviluppare la libertà, l'eguaglianza, l'associazione; la libertà e per conseguenza ogni pacifico sviluppo di idee; l'eguaglianza, e però non possiamo ammettere caste politiche da sostituirsi alle vecchie [...] l'associazione e cioè un pieno consenso di tutte le forze vitali della nazione». La Repubblica romana non sarebbe stata un vago sogno ma, continuava, il mondo avrebbe visto che essa era «una luce di stella eterna, splendida e pura». Democrazia, libertà di stampa, di parola e associazione, autonomia locale, libertà d'insegnamento: le parole dell'uomo genovese contenevano i nodi fondamentali intorno ai quali avrebbero ruotato i principi della Costituzione romana. Essa rappresentò, infatti, la forma più avanzata, in senso democratico, fra tutte le costituzioni del Risorgimento italiano. Fu l'unica, insieme a quella siciliana, a essere preparata e discussa da un'assemblea democraticamente eletta.

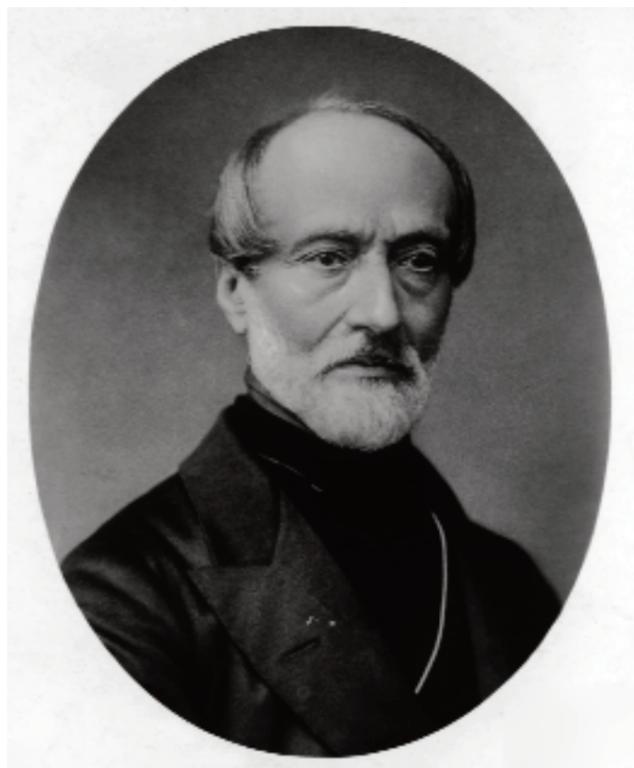


### I pilastri della democrazia

Tre elementi sembrano evidenziare in modo inequivocabile il suo valore democratico tale da attribuirle il carattere di "esemplarità" per la Costituzione italiana del 1948: la modalità con cui si procedette all'elaborazione del testo e, connessa a questa, l'opzione per una costituzione rigida; l'indipendenza del potere giudiziario; la presenza, al suo interno, di contenuti sociali.

### Il rispetto delle minoranze

Il primo aspetto che emerge dallo studio sulla Repubblica romana e sulla sua Costituzione, infatti, è la scelta, adottata dagli uomini politici repubblicani e mazziniani, di affidare l'elaborazione di una nuova Costituzione ad un'assemblea eletta, il 21 gennaio 1849, con il suffragio universale maschile. Tale scelta incise su quegli aspetti che definiamo "sostanziali" del testo costituzionale e che si richiamano al principio in base al quale la sovranità risiede nel popolo. Nel primo degli otto *Principi fondamentali* si affermava, infatti che «La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello stato romano è costituito in repubblica democratica», mentre all'articolo 15 del Titolo II, riguardante l'ordinamento politico, venivano indicati gli organi deputati ad esercitarla: l'Assemblea, il Consolato, l'Ordine giudiziario. Connessa alla prima è la decisione, presa durante i lavori dell'Assemblea costituente, di adottare una costituzione rigida che fosse in grado di garantire la solidità e la durezza del nuovo Stato. Optare per una costituzione rigida, ossia modificabile soltanto attraverso un procedimento di revisione assai complesso, significò nel 1849 - come nel 1948 - garantire forme di tutela della minoranza rispetto alla maggioranza. Significò definire, per la prima volta, in modo chiaro i rapporti tra diritto e politica. Per gli uomini repubblicani, il criterio di rigidità e di controllo di costituzionalità delle leggi doveva essere garantito da un organo che fosse autonomo. Al riguardo, la Carta, seppure in forma embrionale, prevedeva un organo di controllo creato allo scopo, il Consiglio di Stato (articoli 46-48), mentre le regole di modifica costituzionale erano dettate da un procedimento piuttosto complesso esplicitato negli articoli 63-65. Lo scopo dei costituenti romani, con tutta evidenza, era quello di produrre una netta cesura con il passato. La possibilità di un ritorno a un regime monarchico veniva infatti definitivamente esclusa. La scelta, dunque, di eleggere democraticamente un'Assemblea costituente e quella di optare per una costituzione rigida erano strettamente connesse. Si richiamavano entrambe al principio del pluralismo politico, per cui ad ogni individuo veniva riconosciuto non solo il diritto di esprimere il



proprio punto di vista, ma di concorrere alla formazione dello Stato, trasformandosi in soggetto attivo e non più passivo della vita politica.

### L'indipendenza del potere giudiziario

Il secondo elemento concerne l'indipendenza degli organi giudiziari rintracciabile all'interno della Carta negli articoli 49 e seguenti, in base ai quali si dichiarava che i giudici, nell'esercizio delle loro funzioni, non dipendono da altro potere dello Stato, sono inamovibili, non possono essere trasferiti se non con il loro consenso, né sospesi, degradati o destituiti «se non dopo regolare procedura e sentenza». Ne derivava, come corollario, il principio della tutela dell'indipendenza amministrativa e disciplinare del giudice stesso. Anche in questo caso, siamo di fronte ad uno dei principi-cardine di una moderna democrazia: l'indipendenza del potere giudiziario. Un principio basilare che si richiama all'ideale democratico della separazione dei poteri enunciata dal grande teorico politico francese Montesquieu.

### La questione sociale

Infine, una notevole attenzione fu dedicata dai costituenti alla questione sociale.

L'irrompere del "quarto stato" sulla scena politica comportò, per i deputati dell'assemblea, la necessità di affrontare tutti quei problemi che più direttamente interessavano quella parte della società che fino a quel momento era rimasta esclusa dal godimento dei diritti civili, politici e sociali.

I precedenti a cui l'ordinamento dello stato romano si richiamò li troviamo ancora una volta nella Carta della Repubblica francese del 1791 e 1793 ma, in particolare modo, nella Costituzione della repubblica giacobina del 1798 e della Seconda Repubblica francese del 1848. Se si leggono gli Atti dell'Assemblea costituente si rimane colpiti dalla vivacità e dalla lunghezza delle discussioni che accompagnarono l'elaborazione degli articoli.

Ancora una volta lo scopo era quello di apportare un cambiamento significativo rispetto al passato cercando di rispondere alle nuove tendenze e ai nuovi bisogni della società romana.

Al riguardo sarebbe interessante rileggere il dibattito, a volte molto acceso, che si svolse sulla formulazione del terzo degli otto *Principi fondamentali* che così recita: «La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini».

Sebbene tale principio non sia così avanzato come quello che ritroviamo nella nostra Costituzione, per cui lo Stato è riconosciuto come elemento propulsivo nei confronti della società e attore del progresso delle classi inferiori, tuttavia esso manifesta l'intento di superare l'individualismo liberale di molte costituzioni coeve richiamando da vicino l'ideale mazziniano che contrapponeva al singolo la comunità, di cui l'individuo era parte indissolubile.

Lo Stato assumeva, dunque, la funzione di strumento indispensabile per il conseguimento di quello che Mazzini indicava come fine ultimo: il progresso della società. Gli stessi principi di uguaglianza e libertà, sanciti nel secondo dei *Principi fondamentali* e nella parte riguardante i *Diritti e Doveri dei cittadini*, dovevano essere intesi come le premesse indispensabili all'associazione.

È possibile rinvenire, anche in questo caso, quel concetto di società inteso, secondo quanto scrisse Norberto Bobbio nel '96, come «non soltanto un insieme di individui, uno più uno, secondo la concezione individualistica della società, ma un insieme in cui le varie componenti sono interdipendenti, come accade in un organismo in cui la parte malata mette in pericolo il tutto».

### Dal 1849 al 1948

Pietro Scoppola in un saggio scritto in occasione del cinquantenario della Costituzione italiana ha affermato che nelle costituzioni liberali ottocentesche, in particolare nello Statuto Albertino, sono presenti i diritti civili e i diritti politici mentre rimangono del tutto assenti i diritti sociali. Se tra i diritti sociali, oltre l'istruzione e la salute pubblica, annoveriamo anche il diritto al lavoro come il primo e fondamentale, allora è possibile affermare che la Costituzione romana, sebbene in forma ancora embrionale, abbia anticipato quello che un secolo dopo diverrà il principio fondante la nostra Carta costituzionale.

Non c'è dubbio, dunque, che la Costituzione della Repubblica romana rappresentò un significativo momento di rottura con il passato. Promulgata il 3 luglio del 1849 mentre le truppe francesi entravano in città, può essere considerata come l'esempio più alto del pensiero democratico dell'Ottocento. Essa rappresenta la felice sintesi tra le diverse correnti di pensiero degli uomini politici e intellettuali che concorsero alla sua elaborazione. Qui, per la prima volta, le diverse anime della democrazia si incontrarono, si confrontarono in una dialettica a volte accesa ma sempre rispettosa del pensiero altrui.

Se il breve capitolo della Repubblica romana si chiuse con gli eventi militari che ne decretarono la fine, tuttavia gli ideali di democrazia laica, così all'avanguardia rispetto ai tempi in cui furono formulati, sopravvissero fino ai nostri giorni. Non a caso la Carta romana costituirà il punto di riferimento ideale per molti degli uomini politici italiani che, dopo l'infausta avventura fascista, si troveranno a pensare e a progettare il futuro assetto politico istituzionale del nuovo Stato democratico. ■

#### NOTE

1. T. Martines, *Diritto Costituzionale*, Giuffrè, Milano 1992, p. 225.
2. Cfr. G. Di Cosimo, *La Costituzione della Repubblica romana del 1849*, in M. Severini (a cura di), *Studi sulla Repubblica romana del 1849*, Affinità Elettive, Ancona 2002.
3. N. Bobbio, *Sui diritti sociali*, in G. Neppi Modona (a cura di) *Cinquant'anni di Repubblica italiana*, Einaudi, Torino 1996, p. 118.
4. P. Scoppola, *La Costituzione italiana tra democrazia e diritti sociali*, p. 125.
5. Cfr. I. Manzi, *La Costituzione della Repubblica Romana del 1849*, Affinità Elettive, Ancona 2003.

# LABORATORIO PAOLELLI, ARTE DA TRE GENERAZIONI

**Una bottega d'arte dove artisti e appassionati possono liberamente realizzare e cuocere i loro manufatti in argilla. Creata da Orfeo Paoletti nel '52, proseguita dai figli, Giovanni e Ugo, e dal nipote Luca è un fiore all'occhiello della capitale**

di MARCO FIORAMANTI



È cosa rara, di questi tempi, entrare in un laboratorio artigianale e trovarsi avvolti da un particolare clima amichevole, pronti a essere ascoltati e aiutati. Mi riferisco al *Laboratorio Paoletti*, orchestra magistralmente gestita da Ugo&Francesca e dal figlio Luca (supportati da Giuseppe al banco, Elio ai forni e da tecnici esperti).

Orfeo Paoletti – capostipite della 'dinastia' – si distinse con D'Annunzio nella presa di Fiume, fu poi segretario della Scuola professionale di Arte Ceramica di Civita Castellana e rappresentante di materie prime per la ceramica finché, mi racconta Ugo, "non venne stimolato dalle richieste di artisti abituati a fare scultura in altre modalità i quali, occasionalmente, ricevevano committenze di opere in ceramica, e si avvicinarono quindi a chiedere ospitalità e supporto tecnico. Questo ha fatto sì che mio padre Orfeo si dedicasse a tempo pieno a questa attività, mettendosi a disposizione di questi artisti e artigiani fornendo loro materiali, forni e macchinari per la produzione e realizzazione delle loro opere. Decise quindi di aprire un piccolo laboratorio a Roma, in Via Flaminia, nel tratto tra Viale delle Belle Arti e Piazza del Popolo". Era l'ini-

zio degli anni '50. Orfeo Paoletti prese poi uno spazio più grande dalle parti di Piazza Mazzini e, in seguito, nel 1963, il laboratorio si stabilì – per quasi quarant'anni, con un via vai di artisti famosi – nella storica sede di Via Pietro della Valle (a Castel S. Angelo), sotto la direzione del figlio Ugo. Attualmente il Laboratorio Paoletti è in Via Antonio Sogliano, 111 (Villa Pamphili), ed è capitanato dal nipote Luca.



Orfeo Paoletti, *Anfora decorata con colori sopra-smalto* (maiolica), 1925 [collezione Paoletti]

## Materia prima: l'argilla

Narra la Bibbia la storia di Adamo, di come Dio prese un poco d'argilla rossa, fece la carne, fece le ossa, (canta Gucini ne *La Genesi*), e sempre d'argilla furono i primi utensili. Quando il fulmine colpì la terra, l'uomo si accorse come la creta avesse acquistato resistenza e durata. Il fuoco fu dunque il motore 'mobile' della ceramica. Con questo nome definiamo oggi qualunque oggetto realizzato con argilla, essiccato e successivamente cotto ad alta temperatura. L'argilla, a un certo grado di umidità, è in grado di essere plasmata fino ad assumere aspetto e forma da noi desiderati. Lasciata essiccare, subisce il fenomeno del ritiro, un restringimento dovuto alla perdita d'acqua. Quasi tutte le argille contengono impurità, eliminate attraverso processi di decantazione e filtraggio. L'argilla in vendita è già pronta per la lavorazione.

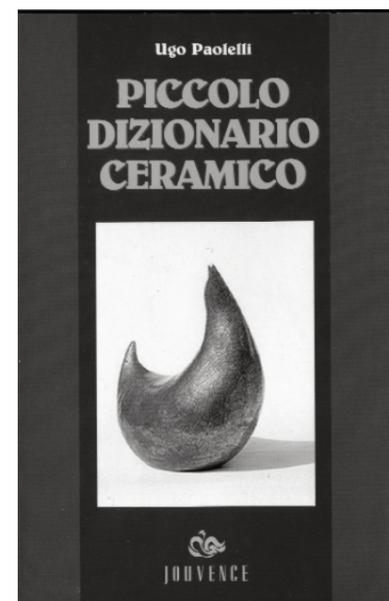
## Tecniche di lavorazione

Racconta Ugo Paoletti nel suo ultimo libro *Ceramica per tutti* facilmente consultabile e acquistabile anche nel

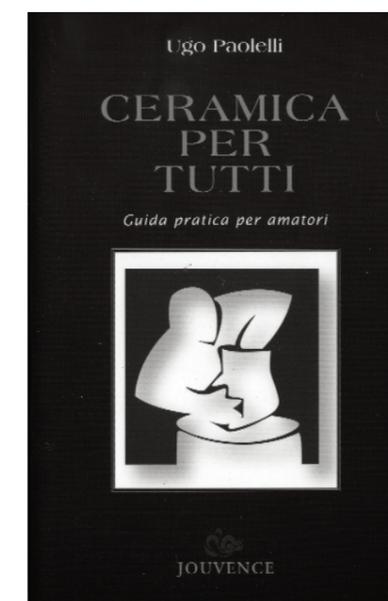
**PAOLELLI: MODERNO LABORATORIO RAZIONALMENTE ATTREZZATO CON FORNI ELETTRICI, CABINE PER LO SPRUZZO, IMPASTATRICE, MATERIE PRIME E QUANTO ALTRO OCCORRE PER LA REALIZZAZIONE DI CERAMICHE D'ARTE, A COMPLETA DISPOSIZIONE DI ARTISTI E APPRENDISTI** [dalla rivista: LA CERAMICA - Roma, 1960]

Da alcuni anni funziona a Roma un laboratorio che merita d'essere segnalato, sia per la sua "pubblica utilità" e la sua efficienza, sia perché può suggerire la nascita di iniziative analoghe in altre città. Si tratta del laboratorio di Orfeo Paoletti in Via Ruffini, 4, egregiamente attrezzato per ospitare e assistere chiunque voglia fare della ceramica: ceramisti, professionisti momentaneamente sprovvisti di uno studio o di un forno, scultori, pittori, studenti d'architettura o del liceo artistico che intendono dedicarsi saltuariamente a tal genere d'arte, o semplicemente dilettanti. L'idea di Paoletti in un certo senso, non è nuova: a Milano come a Roma i laboratori di ceramiche artistiche ove si cuoce anche "per conto terzi" e si vendono argille, pennelli e colori pullulano: talora, sia pure in modo molto relativo e, ahimè! troppo tardi, non vengono risparmiati ai clienti suggerimenti e consigli di carattere tecnico, tuttavia nuove, almeno per quanto ci risulta, sono l'idea di impiantare tale laboratorio a uso e consumo esclusivo del lavoro altrui, nonché la completezza d'impianti e d'organizzazione: nel laboratorio di Paoletti sono infatti a disposizione dei clienti una completa attrezzatura (forni elettrici, cabina per lo spruzzo, tornio, impastatrice per le argille e un magazzino di merci varie), operai specializzati pronti a dare una mano o, ad-

dirittura pronti a sostituirsi al ceramista nella preparazione dell'impasto, delle lastre e, insomma, in tutti quei lavori che egli non si sente o non è in grado di fare, infine un ceramista specializzato pronto a dare consigli tecnici e ad assistere, passo passo, come un paziente insegnante, i tentativi più o meno incerti dei principianti. Altra novità apprezzabilissima e che merita di essere additata agli aspiranti-clienti del laboratorio o agli eventuali imitatori del Paoletti, consiste nel fatto che "gli ospiti" sono tenuti a pagare esclusivamente il materiale che consumano e la cottura dei pezzi: il "posteggio" del laboratorio, l'uso delle attrezzature, l'assistenza degli operai e del tecnico sono assolutamente gratuiti. Com'era da prevedersi, il laboratorio di Paoletti è sempre stato frequentatissimo sin dalla sua apertura: ceramisti "di nome" vengono a farvi i loro acquisti e talora a cuocere o ad eseguire i pezzi più impegnativi o monumentali; aspiranti-ceramisti lo frequentano regolarmente per acquistare una certa esperienza prima di impiantare un proprio laboratorio: insegnanti di scuola elementare vi passano le ore libere per imparare a modellare e a smaltare ed essere in grado, a loro volta, a insegnare ai piccoli allievi. Numerosissima, naturalmente la schiera dei dilettanti che qui, finalmente in un laboratorio "vero", provano l'illusione di essere anch'essi dei ceramisti veri.



laboratorio – che già dal 2000 a.C. lungo il Nilo veniva utilizzato un impasto (pasta egiziana) di scarsa plasticità, che obbligava a realizzare piccoli oggetti, i quali presentavano una colorazione turchese e un aspetto di tipo vetroso. Nel periodo etrusco troviamo il *bucchero*, che si presenta color nero sia in superficie che nell'interno, il cui effetto è dovuto ai fumi legati alla presenza di carbone, segatura e legno chiusi insieme al manufatto. La tecnica del *neriage* invece è originaria della Cina, legata all'utilizzo contemporaneo di argille di colore diverso. Nel IV secolo a.C. i greci già conoscevano l'uso dell'engobbio vetrificato, applicazione di una vernice vetrosa su materiali crudi non completamente asciutti (*terra sigillata*).



**Ceramica Raku: la storia**

Il Raku ("vivere con gioia e armonia con la natura") risale al secolo XVI in Giappone, a seguito della formulazione della cerimonia del tè legata al Grande Maestro del Tè *Sen no Rikyu*. In questo rituale Zen veniva consumato un tè verde, servito in tazze, dalla forma irregolare, realizzate per l'occasione, in contemplazione della "bellezza come semplicità". Il Maestro *Rikyu* un giorno conobbe *Chojiro*, ceramista che formava le sue tazze senza l'uso del tornio, partendo da una palla d'argilla svuotata con l'uso del pollice, e gliene commissionò alcune. *Chojiro* era solito usare due differenti argille con alta percentuale di sabbia per ridurre lo shock termico. Quelle con terracotta rossa, ricoperte di uno smalto chiaro e cotte in uno speciale forno. Poste in un contenitore di ceramica chiuso all'interno del forno, questo serviva a proteggere dal carbone e aiutava a ridurre il riscaldamento irregolare. Quando lo smalto raggiungeva il punto di fusione, circa 1000°C, riconosciuto dal colore del forno, il coperchio, dotato di fori, veniva rimosso con le pinze e le tazze estratte, ancora incandescenti, erano poste in un altro contenitore all'esterno del forno, dove avrebbero potuto



*Fai una deliziosa ciotola di tè! Disponi la carbonella in modo da scaldare l'acqua! Arrangia i fiori come lo sono nei campi! D'estate, evoca la freschezza; d'inverno, il calore! Precorri in ogni cosa il tempo! Preparati alla pioggia! Dedica ai tuoi ospiti la massima attenzione.* [Le 7 regole del tè secondo Sen Rikyu (1522-91), ed. Rizzoli]

raffreddate velocemente. Le tazze di argilla nera, invece, erano ricoperte con uno smalto fatto con ciottoli neri frantumati, provenienti dal fiume Kamo, vicino a Kyoto. Il ferro e manganese presenti erano sufficienti a produrre un nero intenso, ma a un'alta temperatura, intorno ai 1.200°C. Il nome *Raku* contraddistingue anche la famiglia che da quindici generazioni tiene viva questa importante tradizione.

**Ceramica Raku: oggi**

"Nelle belle giornate sono frequenti", mi dice Ugo Paoelli, "i corsi *Raku* all'aperto. Le tecniche sono aggiornate con spirito molto occidentale: cottura veloce degli smalti, prelievo dei materiali con pinze speciali e raffreddamento in contenitori metallici all'interno dei quali è stato predisposto materiale infiammabile. Il fuoco che si sviluppa si tramuterà in fumo appena il contenitore verrà chiuso. Questa operazione si chiama "riduzione" (cioè assenza di ossigeno). Essa serve a produrre riflessi e lustri di straordinaria gradevolezza".

Da alcuni anni, grazie all'intuizione nonché all'instancabile tenacia di Arturo Saccone, noto ceramista e consigliere del XVIII Municipio, si tiene un concorso internazionale, biennale, detto i RAKURIOSI ([www.rakuriosi.it](http://www.rakuriosi.it)), nella doppia sede di Roma e Faenza. Ciò ha permesso da un lato ai partecipanti di esibirsi in quest'esperienza entusiasmante, legata alla magia dell'estrazione dei manufatti incandescenti dal forno, dall'altro al pubblico di assistere a una manifestazione insolita, frutto di una tradizione orientale di alto valore simbolico e spirituale.



Fasi del processo di riduzione durante una manifestazione Raku

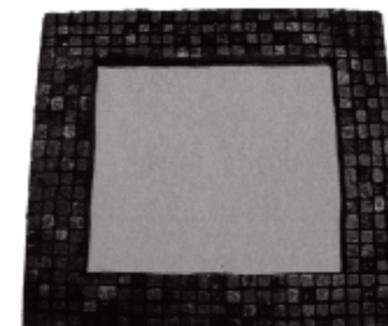
Elettra Cipriani, ciotola Raku



Laboratorio Paoelli, area esterna per lavorazione/restauro grandi oggetti e cotture Raku



Luca Paoelli prepara un forno per la cottura



Simone Paoelli, cornice Raku



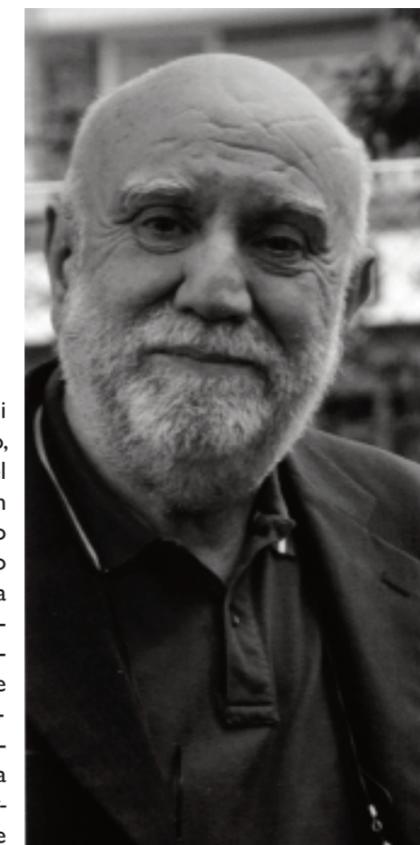
Ugo Paoelli, lastra decorata a smalti

**paolelli**  
PASSIONE CERAMICA

TUTTO PER CERAMISTI  
HOBBISTI E PROFESSIONISTI  
COTTURE CONTO TERZI

Via Antonio Sogliano 111  
00164 Roma  
Tel. 06.66 16 94 48  
06.66 64 469  
info@paolelliceramica.it  
[www.paolelliceramica.it](http://www.paolelliceramica.it)

**Ugo Paoelli** (Civita Castellana, 1942), si è formato nel laboratorio del padre Orfeo, punto di riferimento già dai primi anni del dopoguerra per i ceramisti romani e non solo. Spinto da una forte passione e aiutato dalla disponibilità dei materiali, ha intrapreso la strada della sperimentazione che tuttora percorre con entusiasmo. Successo e riconoscimenti hanno accompagnato la sua attività di ceramista. È chiamato di frequente nelle giurie di concorsi nazionali e internazionali di ceramica. La sua prima pubblicazione è stata *Guida alla ceramica* (Stampa Alternativa 1976), cui ha fatto seguito il *Piccolo Dizionario Ceramico* (Jouvence 2003) e *Ceramica per tutti* (Jouvence 2005). ■



Ugo Paoelli